

RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 19 - n° 38 Maggio 2008 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 21/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Tassa pagata - Taxe payé



Dox

SOMMARIO

<i>Il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck</i>	Pag.	3
<i>Vezzano: aprile 1848</i>	“	5
<i>San Martino di Padergnone e il “sistema” degli altri S. Martino</i>	“	13
<i>La stazione gallica sul Dos Castiòn a Terlago</i>	“	19
<i>L’ambiente montano nel territorio di Calavino:</i>		
<i>Le manovre militari Sul Monte Bondone</i>	“	22
<i>Sorie di emigrazione</i>	“	29
<i>La chiesa arcipretale di Cavedine</i>	“	33
<i>Origini e sviluppo della Cassa Rurale di Vezzano nei suoi primi</i>		
<i>60 anni di attività</i>	“	35
<i>La lista di nozze di fine ‘800</i>	“	37
<i>Recensioni</i>	“	39
<i>La fontana de Mas Ariòl</i>	“	40
<i>Il libro delle acque</i>	“	42
<i>Doppio DVD con vecchie foto di Vezzano e frazioni</i>	“	44
<i>Incontri con l’arte: Mario Colombelli</i>	“	46

“RETROSPETTIVE”

e-mail: retrospettive@libero.it

Periodico semestrale - Anno 19 - n° 38 - Maggio 2008 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad

“Associazione Culturale Retrospective” - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5

Indicare nella causale del versamento bancario l’indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Pierpaolo Comai.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

In copertina il portone di casa Benigni a Vezzano

È con grande piacere che pubblichiamo l'articolo che ci ha inviato il dott. Alexander Guano, bibliotecario presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck.

Si tratta della traduzione di una lettera che il Capitano Karl Batz, comandante della 1ª divisione dei Kaiserjäger, scrisse al comando di Innsbruck per spiegare le operazioni da lui condotte nell'aprile del 1848 nella Valle dei Laghi.

L'articolo è preceduto da una breve cronistoria del Ferdinandeum.

IL TIROLER LANDESMUSEUM FERDINANDEUM DI INNSBRUCK

di Alexander Guano

L'idea di un museo "nazionale tirolese" risale all'arciduca Giovanni che attorno al 1800 concepì l'idea di creare un museo in Tirolo.

A partire dal 1821 il governatore del Tirolo, il conte Karl Chotek, si occupò della pianificazione del museo e il 13 maggio 1823 si tenne "l'Assemblea generale costitutiva provvisoria" che emanò uno statuto nel quale furono fissati i compiti del nuovo museo: *"promuovere la ricerca scientifica sul Tirolo sia nel campo delle scienze naturali che storiche, culturali, nell'arte, nell'economia e nella tecnica e la documentazione, salvaguardia, raccolta e esposizione di prodotti naturali del paese ma anche tecnici ed artistici che siano d'interesse e di importanza."*

Il 16 luglio 1823 l'erede al trono, l'arciduca Ferdinando d'Asburgo, assunse il patrocinio dell'iniziativa ed autorizzò la denominazione "Ferdinandeum". Già nella bozza degli statuti associativi vi è scritto

che nell'ambito del museo debba essere creata *"[...] una Bibliotheca tyrolensis, costituita da opere e manoscritti sul Tirolo o di tirolesi"*.

Il Tirolo va qui inteso nella sua estensione storica: l'attuale Land federale austriaco del Tirolo, l'Alto Adige/Südtirol, il Trentino e l'Ampezzano. Per le collezioni questo ambito geografico rimane valido anche dopo il crollo dell'Impero e la divisione del Tirolo alla fine della prima guerra mondiale.

L'entusiasmo suscitato nella popolazione dalla costituzione dell'Associazione, e con esso della biblioteca, fu fra l'altro evidente anche nei doni pervenuti poco dopo alla biblioteca, come la famosa biblioteca del barone Andreas von Dipauli (1761-1839) nel 1845, o le donazioni di famiglie trentine tra cui i DeNegri o Emmert. L'ultimo lascito importante pervenuto è l'archivio familiare dei baroni Dipauli e Buol di Cortaccia, nel 2006.

Il conservatore Conrad Fischnaler terminò attorno al 1908 il suo lavoro di catalogazione, grazie al quale i patrimoni della biblioteca sono tuttora accessibili: egli aveva riordinato la biblioteca ed aveva aggiunto al catalogo per soggetto e al catalogo per autore altri due cataloghi, per nome di luogo (montagne, fiumi, laghi, castelli, paesi della contea) e per nomi di persona (informazioni su persone e famiglie provenienti dalla contea). I contenuti dei libri e dei giornali vengono da allora catalogati secondo questi criteri. Questo catalogo viene aggiornato e utilizzato ancor oggi ma solo nel formato elettronico.

La biblioteca comprende oggi ca. 200.000 volumi. A questi si aggiungono quasi tutti i quotidiani pubblicati in Tirolo, 5000 mila riviste e collane ma anche giornali comunali come per esempio quelli di Mezzo-

corona, Cembra etc. Inoltre la biblioteca ospita grandi fondi speciali.

Fin dall'inizio il Ferdinandeum era costituito come associazione privata, guidata da un presidente, assistito da un consiglio d'amministrazione, dal quale dipendeva il direttore del museo. Le raccolte del museo sono tuttora in possesso di questa associazione ma la gestione del museo e l'assetto amministrativo sono cambiati radicalmente a partire dal 2007. Infatti il museo Ferdinandeum, assieme al Volkskunstmuseum (museo di arte popolare), il Volksliedarchiv (archivio per i canti popolari tirolesi) e il Kaiserschützenmuseum sono ora sotto la gestione di una s.r.l., la "Tiroler Landesmuseen-Betriebsgesellschaft m.b.H." a capo della quale sta il nuovo direttore del Ferdinandeum il Dott. Dp. Wolfgang Meighörner.



Una sala della biblioteca presso il Ferdinandeum.

VEZZANO: APRILE 1848

di Alexander Guano

Il 6 aprile 1848 - con adesione del quartiere generale piemontese - fu dato l'ordine ai corpi franchi sotto il comando del generale Michele Allemandi, di marciare lungo il lago di Garda con l'obiettivo di raggiungere Trento e bloccare così le retrovie austriache. I volontari furono inquadrati in quattro colonne sotto il comando del ticinese Antonio Arcioni, di Vittorio Longhena, Luciano Manara, e del belga Ernest Thannberg. A Salò, Allemandi lasciò una riserva e una colonna composta da 700 uomini e partì verso il passo Tonale, mentre una seconda colonna si incamminò verso Riva. Il resto del contingente - composto da circa 2000 uomini (i numeri sulla forza dei corpi franchi varia molto a seconda delle fonti) fu mandato nelle Giudicarie dove il 10



aprile occupò Tione.

In risposta a questi avvenimenti l'otto aprile fu dato l'ordine dal comando austriaco di Innsbruck al capitano Karl Batz, al comando della 1a divisione¹ dei Kaiserjäger, di marciare da Trento verso Castel Toblino, per fermare o almeno ostacolare l'avanzata dei corpi franchi. Il 9 aprile verso le 10 del mattino, le truppe austriache arrivarono a Stenico dove Batz sistemò un avamposto verso Tione. Le pattuglie mandate da lui in esplorazione gli diedero la notizia - un po' esagerata - che i corpi franchi contavano su 5-6000 uomini e che si stessero preparando ad attaccare Stenico mentre la divisione di Batz in quel momento era forte di circa 230 uomini.

Il 10 aprile le avanguardie dei corpi franchi arrivarono fino a Coltura e Pez dove ci furono i primi piccoli scontri tra pattuglie nemiche. Lo stesso giorno arrivò come rinforzo per le truppe austriache la 9a compagnia di fanteria "Schwarzenberg" sotto il comando del tenente Mravinichich che era composta da 90 uomini². In base alla notizia che le truppe italiane stavano per marciare verso il Monte Durone e rischiavano quindi di bloccare la comunicazione tra Stenico e Trento, il capitano l'11 aprile lasciò Stenico e marciò con il suo contingente verso le Sarche, dove posizionò gli avamposti. Il resto della divisione fu mandato al castello di Toblino. Il 12 aprile il cacciatore imperiale Vigilio Bassetti fu mandato, travestito da contadino, a Ranzo per spiare i movimenti e la forza delle truppe nemiche. Dopo aver appreso le informazioni sul nemico fornite da Bassetti, il capitano decise di attaccare il paese alla mattina del 13 aprile. La prima compagnia aggirò il paese per attaccarlo alle spalle mentre la 2a compagnia si diresse verso Ranzo attraverso la gola che parte da Toblino. L'attacco - che fu eseguito con le baionette - ebbe successo, le truppe franche furono respinte. La sera le truppe austriache si ritirarono però verso Toblino forse per accogliere i rinforzi che arrivarono direttamente da Trento: la 15a compagnia sotto il comando del capitano Edoardo Zerbini di Sposetti³. In tutto, il 13 sera, le truppe austriache contavano all'incirca 440 uomini e si trovavano di fronte a due colonne dei corpi franchi comandate da Antonio Arcioni e Vittorio Longhena.

La lettera sottostante conservata nella Biblioteca del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum del capitano Batz racconta gli avvenimenti dei giorni seguenti dal suo punto di vista.

Reggimento cacciatori Imperiali
Copia

1a divisione

Al comando del r.i. reggimento cacciatori imperiali, 1° Battaglione ad Innsbruck

Ho il dovere di denunciare all'egregio comando del battaglione che il sottoscritto con le truppe a sé sottostanti - trattasi della 1a divisione, della 15a compagnia poi della 9a compagnia di fanteria Schwarzenberg - furono attaccate il 14 di questo mese verso mezzogiorno sugli avamposti alle Sarche, da un gruppo di ribelli composta da circa 1500 uomini⁴. La compagnia di Ungheresi⁵ stante sull'avamposto dovette in seguito ritirarsi verso la sua riserva composta da ½ compagnia, mentre io, con due plotoni della 1a e due plotoni della 2a compagnia - sotto il comando del capitano conte Künigl⁶ - avanzavamo per sostenerli. Nello stesso momento, con metà della 1a compagnia sotto il comando del tenente Bernstorff feci occupare la gola che porta

1 Formata da due compagnie

2 Il 1° battaglione del 19° reggimento di fanteria "Karl Schwarzenberg" era composta da 6 compagnie, due stavano a Riva, due a Rovereto e due a Bolzano. La 9ª era posizionata a Riva.

3 La compagnia contava incirca 120 uomini. Fu subito mandata da Batz a presidiare Padergnone.

4 Sotto il comando di Antonio Arcioni e Vittorio Longhena.

5 La compagnia di fanteria "Karl Schwarzenberg" era composta da soldati provenienti dall'Ungheria.

6 Ferdinand Maria Graf Künigl è nato a Salisburgo il 23 giugno 1805. Capitano dal 1848, combatté anche nella liberazione di Castel Lodrone. Fu ferito gravemente durante una battaglia in Ungheria l'11 luglio 1849. Per il suo valore militare gli fu conferita la medaglia della corona di ferro di 3° classe.

da Ranzo al castello Toblino⁷ mentre con metà della 2a compagnia, sotto il comando del tenente Lorenz⁸, feci occupare il castello di Toblino per coprire i miei fianchi. Alla 15a compagnia diedi l'ordine di seguirmi da Padergnone verso le Sarche. Grazie alla mia offensiva riuscii a spingere il nemico – che aveva già passato il ponte alle Sarche – di nuovo sull'altra sponda del fiume⁹. Durante questo attacco furono feriti il cadetto Antonio de Concini e i soldati Gasser, Lochmann e Gentilini al mio fianco¹⁰.

Ma non mi era possibile tenere a lungo il ponte per via della conformazione del terreno sull'altra sponda e per via del fatto che un forte contingente nemico stava passando il ponte che stava più giù a mezz'ora di distanza. Siccome questo contingente nemico si dirigeva lungo il mio fianco sinistro verso il lago Toblino e, nello stesso momento, la gola verso Ranzo che veniva tenuta dal tenente conte Bernstorff era gravemente minacciata, ritirai in ordine e senza perdite tutte le truppe nel castello di Toblino dove avevo già fatto preparare tutto per una lunga e ardua difesa con barricate e rifornimenti per alcuni giorni¹¹. Nello stesso momento ho mandato una pattuglia di Cheveaux legers¹² a Trento per dare notizia dei fatti.

I nemici in poco tempo hanno circondato il castello, che è posto su una lingua di terra, e hanno aperto un intenso fuoco contro il castello al quale noi rispondemmo con buon successo. Durante questa sparatoria fu ferito mortalmente il cadetto sottoufficiale Josef Knapp della 1a compagnia, che il giorno seguente, verso le 8 di mattina, morì per le ferite riportate.

Il tenente conte Bernstorff, i cadetti ufficiali Ölhofer e Anderlan, il cadetto sottoufficiale Gartsch e il sottoufficiale Streitter tutti della 2a compagnia, il sottoufficiale Alber e i soldati Boso, Lasta, Pellizari e il Cadetto Concini della 1a compagnia colpirono con precisi tiri un certo numero di nemici¹³.

Verso le 3 di mattina feci di persona una sortita verso le stalle che erano collocate davanti al castello e riportai nel castello il bestiame trovato¹⁴. Per tutta la notte il castello rimase circondato dai nemici. Il giorno seguente, verso le 9 di mattina, si avvicinò da Trento attraverso Cadine verso Vezzano, il maggiore Burlo¹⁵ con la 13a, la 16a e la 1a compagnia Kaiserjäger del 3° battaglione accompagnato da una compagnia del reggimento "Hohenlohe" con un cannone.

In seguito il nemico si ritirava combattendo verso la strada tra Toblino e Calavino. Appena l'avanguardia del signor maggiore Burlo era vicina ordinai ad un plotone della 15a - sotto il

7 Le truppe sotto il comando del conte Hugo Bernstorff usarono le case situate nella gola come copertura.

8 August Lorenz.

9 Sul ponte sventolava già la bandiera italiana e le prime case oltre il ponte erano già state occupate dai corpi franchi. Il capitano fece attaccare le postazioni italiane con le baionette.

10 Le ferite di Johann Gasser, Francesco Antonio de Concini, Giuseppe Gentilini e Johann Lochmann erano così gravi che dopo la battaglia furono esentati dal servizio militare come mutilati di guerra.

11 Le truppe avevano a disposizione munizione e cibo per due settimane.

12 = Cavalleria leggera. In tutto Batz aveva a disposizione soltanto sette cavalleggeri leggeri che furono usati per pattuglie e soprattutto per inviare notizie a Trento. Il colonnello von Zobel conferma, in una lettera datata 14 aprile alle 6 di sera, allo stato maggiore, che ha ricevuto – verbalmente - notizie dal capitano Batz sullo stato delle cose al castel Toblino.

13 Il cadetto Unterjäger Francesco Antonio de Concini, ha ricevuto per il suo comportamento durante questa battaglia la medaglia al valor militare di prima classe in argento, mentre Josef Alber e Clemente Donato Lasta ricevettero la medaglia al valore militare di seconda classe in argento. In più furono conferiti per questi avvenimenti medaglie al valor militare di seconda classe in argento ai seguenti soldati: Daniello Cainelli, Alois Oberscheider, Anton Friendl e Giovanni Dessadri.

14 In tutto sette mucche.

15 Antonio cavaliere von Burlo-Ehrwall è nato a Trieste nel 1791. Iniziò la sua carriera militare nel 1808. Dal 1844 comandante del 3° Battaglione Kaiserjäger, fu nominato nel 1852 generale. Morì il 23 febbraio 1880 ad Innsbruck dove è anche sepolto.



La lettera del capitano Karl Batz.

comando del tenente Eccher¹⁶ - ed alla compagnia Ungheresi di attaccare le case che stanno all'ingresso della gola verso Ranzo. Durante il combattimento, dei nostri furono feriti un ungherese e un uomo della 15 a compagnia mentre dalla parte nemica fu ucciso un comandante e feriti un paio di uomini¹⁷.

Il signor maggiore Burlo ordinò subito la ritirata verso Vezzano. Dopo aver mandato i feriti¹⁸ con il nostro materiale a Trento, diedi l'ordine alle mie truppe della ritirata verso Vezzano. Durante questa ritirata fu ucciso il soldato Linzbacher della 2a compagnia¹⁹. La mia divisione fu posta come avanguardia a Vigolo Baselga. Il giorno seguente alle 3 di mattino la divisione marciava verso Vezzano e si insediò il 16 fino al 17 come avamposto davanti a Vezzano. A parte piccole scaramucce rimase tutto tranquillo.

Il 17 verso mezzogiorno la 1 a divisione e tutti i reparti del signor maggiore Burlo furono sostituiti da truppe sotto il comando del signor tenente Signorini²⁰ e la 1a divisione rimandata a Trento.

Le perdite del nemico durante gli avvenimenti tra il 14 e 15 fino all'arrivo del signor maggiore Burlo ammontano, a mio parere, minimo a 70 caduti, tra i quali si trova anche un alto ufficiale²¹.

Io non posso lodare abbastanza la bra-

vura e la tenacia dimostrata dalla prima divisione nel superare le fatiche iniziate l'8 del mese quando partimmo da Trento così come anche le altre due compagnie sotto il mio comando.

Trento il 18 aprile 1848

Batz capitano

16 Ignaz Eccher von Ecco und Marienfreud.

17 Batz nasconde qui che in verità fece due sortite. Forse lo nasconde perché la prima la fece troppo presto quando Burlo si trovava ancora troppo distante, con l'effetto che Batz si dovette ritirare altrimenti le truppe mandate all'attacco avrebbero rischiato di rimanere tagliate fuori.

18 I feriti non furono soltanto quelli nominati dal capitano ma anche i seguenti soldati: Christoforo Nicoletti della 1° compagnia e Paul Auer e Johann Kehle del 3° battaglione sotto il comando di Burlo. Tutti i feriti erano così gravi che furono esentati dal servizio militare

19 Soldato Peter Lindsberger. La 2ª compagnia aveva il compito di coprire la ritirata delle truppe austriache verso Vigolo Baselga.

20 Comandante dell 3° Jäger Battalion. In seguito fu mandato a Condino.

21 Potschka parla di 81 morti tra le truppe franche. Batz non menziona invece i soldati catturati.

Nella lettera di Batz non vengono menzionati i combattenti italiani catturati. Probabilmente perché i prigionieri non furono fatti dai suoi soldati, ma da quelli sotto il comando di Burlo. Ne parla invece la seguente lettera di un certo Cronenfels pure conservata nella biblioteca.

Copia N° 67/30 Pr

Per primo ci fu tra il castel Toblino e Vezzano un combattimento con i corpi franchi dei quali ne rimasero uccisi 18²² e un certo numero rimase ferito. Ventuno di loro furono catturati²³, i quali il colonnello Zobel²⁴ ha fatto fucilare stamattina nella fossa del castello, siccome 13 di loro erano disertori del reggimento di fanteria Geppert²⁵ e gli altri otto noti agitatori provenienti dall'Italia. Durante il combattimento si dice sia rimasto ammazzato un prete.

Dalla nostra parte furono uccisi due soldati e quattro rimasero feriti.

Trento il 16 aprile 1848

von Cronenfels

commissario superiore di polizia

al r.i. consigliere di governo e sostituto direttore di polizia signor Karl Noe von Nordberg²⁶

a Innsbruck

Le vicende di Vezzano hanno evidenziato i limiti dei corpi franchi. Anche se numericamente superiori e spinti dalla forza dell'idealismo e della loro "vocazione", i corpi non erano addestrati in modo adeguato, con poca disciplina, senza l'equipaggiamento necessario e senza comandanti capaci, come tra l'altro ammise lo stesso Allemandi nella sua opera. In gran parte non erano neanche soldati. Perciò non è da meravigliarsi che in confronto ai Kaiserjäger – un corpo d'élite già allora – le perdite tra i "piemontesi" in seguito agli scontri fossero pesantissime.

Il capitano Batz era ben consapevole di trovarsi di fronte ad un nemico numericamente molto superiore. Il suo compito stava nel fermare od ostacolare l'obbiettivo del nemico che intendeva tagliare le retrovie di Radetzky verso Innsbruck finché non arrivavano rinforzi abbastanza forti

22 Gli uomini uccisi invece non erano 18 ma 81.

23 17 furono catturati sulla penisola del lago di Santa Massenza e quattro a Vezzano, tra cui anche un certo Luigi Blondel, nipote di Alessandro Manzoni.

Cfr.: Secchi, Claudio Cesare: *Luigi Blondel, nipote di Manzoni*, pag 284 ff.

A Bergamo nella rocca si trova la seguente tavola in memoria agli uomini fucilati:

IGNOTIS MILITIBUS.
I RESTI MORTALI
DI LUIGI BLONDEL SVIZZERO D'ORIGINE
DI SEDICI BERGMASCHI E QUATTRO SCONSCIUTI
FUCILATI IL 16 APRILE 1848 NELLA FOSSA DELLA CERVARA IN TRENTO
ACCOLTI ONORATI SUFFRAGATI DA UN SECOLO NELLA TOMBA DEI LARCHER
BERGAMO
IL 21 GIUGNO 1848 HA QUI DEPOSTO
PEGNO D'UNIONE DI DUE CITTA' SORELLE
PERENNE RICORDO DI TUTTI I FIGLI MORTI PER LA PATRIA

A Trento la "Via dei ventuno" ricorda questi uomini.

24 Thomas von Zobel von Giebelstadt und Darstadt, nato il 17.03.1799 a Brema, intraprese la carriera militare a 14 anni durante le guerre napoleoniche. Nel marzo 1836 divenne maggiore nel reggimento cacciatori imperiali. Nel 1848 fu mandato da Radetzky a Trento per difendere le retrovie che portano dal Tirolo nell'Italia settentrionale. Grazie alla bravura dimostrata, nel 1849 fu nominato generalmaggiore e nel 1853 tenente maresciallo. Morì il 12 luglio 1869 a Villach in Carinzia.

25 Il reggimento Geppert, impegnato in Lombardia, prese il nome dal Feldmaresciallo Menrad Geppert (1767-1855). Pötschka nel suo libro parla invece di 17 disertori. Non dice però per quale motivo furono fucilati i restanti 4 uomini.

26 Karl Gustav Noè von Nordberg è nato nel 1798 a Brünn. Dopo gli studi di Giurisprudenza ha intrapreso la carriera presso la polizia di Vienna. Nel 1847 divenne direttore sostituto della polizia di Innsbruck. Ma già nel 1848 fu mandato a Linz come capo della polizia. Morì in Stiria nel 1885.

da poter respingere in modo definitivo il nemico. Il fatto che Batz fece riempire il castello di Toblino con abbastanza cibo e munizioni per circa due settimane e che fece persino una sortita verso la stalla posta davanti al castello per prendersi il bestiame, fa intendere che neanche Batz sapeva quanto avrebbe dovuto resistere in attesa dei rinforzi.

Infatti l'armata austriaca in quel periodo era in una situazione estremamente difficile e precaria. Il feldmaresciallo Radetzky si era appena ritirato a Verona aspettando a sua volta i rinforzi. Una parte della sua armata era occupata a controllare le retrovie soprattutto verso Innsbruck, Venezia e Vicenza, mentre altre armate austriache erano impegnate a sopprimere rivolte che, come in tutte le parti d'Europa, erano scoppiate anche a Vienna, Graz, Budapest o Praga. L'imperatore, il 17 maggio, dovette persino lasciare Vienna per via di queste rivolte, rifugiarsi ad Innsbruck e lasciar bombardare la sua capitale dall'arciduca Alberto per sopprimere la rivolta. Le ribellioni scoppiate in Ungheria e Boemia contro gli asburgici durarono più di un anno e furono soppresse soltanto con l'aiuto delle forze russe venute in aiuto agli austriaci²⁷.

Grazie a Batz che eseguiva il suo compito senza rischiare eccessivamente la vita dei suoi soldati, facendo solo il minimo necessario, ma anche grazie al disordine tra i corpi franchi, si riuscì ad impedire al nemico l'avanzata verso Trento. Poco dopo questi avvenimenti il generale Allemandi lasciò il suo incarico e l'Italia.

Appendice: Le lettere trascritte in lingua tedesca

Abschrift N° 67/30 Pr.

Erstern hatte zwischen Castello Dublin und Vezzano ein Gefecht mit denen Kreyzüglern statt, an welchem 18 todt geblieben und eine größere Zahl verwundet seyn sollen. Ein und zwanzig wurden gefangen eingebracht, die Herr Oberst Baron Zobel sämtlich heute früh im Graben des Kastells erschießen ließ, da 13 Deserteurs des Infanterie Regiments Geppert, die andern acht berüchtigte Aufwiegler aus Italien gewesen seyn sollen.

bei dem Gefecht, soll auch ein Geistlicher erschlagen worden seyn.

Unseren Seits blieben 2 Mann todt, und 4 wurden verwundet.

...

Trient den 16ten April 1848

von Cronenfels

Polizey Ober Commissär

An des k.k. Regierungsrathes und Polizei Directions Amtverwesers

Herrn Karl Noe von Nordberg

wohlgeboren in Innsbruck

Kaiser Jäger Regiment

1. Division

Abschrift

An

Ein löbliches k.k. Kaiser Jäger Regiments ites Bataillons

Commando zu Innsbruck

Einem löblichen Bataillons Commando wir die gehorsamste Anzeige erstattet, daß der Gefertigte mit der unter seinem Commando gestandenen Truppe, bestehend , der 1. Division, der 15. Compagnie, dann der 5ten Compagnie von Schwarzenberg Infanterie, am 14ten des Monats Mittags auf seinen Vorposten bei alle Sarche von einem bewaffneten Insurgenten Haufen von mindestens 1500 Mann angegriffen wurde. Die eben auf Vorposten stehende Compagnie Ungarn zog sich gegen ihre Reserve ½ Compagnie zurück, während der Gefer-

²⁷ Il 14 aprile 1849, a Budapest, fu persino dichiarata l'indipendenza dell'Ungheria dall'Austria e instaurata la repubblica.

tigte mit 2 Zügen der 1ten, und 2 Zügen der 2ten Compagnie unter Herrn Hauptmann Grafen Künigl, zu ihrer Unterstützung vorrückte. Durch $\frac{1}{2}$ Compagnie der 1ten Compagnie, unter Commando des

Herrn Oberleutnant Bernstorff, ließ ich die von Ranzo gerade auf das Schloß Doblino führende Schlucht und durch $\frac{1}{2}$ Compagnie der 2ten Compagnie, unter Commando des Herrn Oberleutnant Lorenz, das Castell Doblino besetzt, welche beiden Punkte auf meiner Auszugs Linie sich befinden. Der 15ten Compagnie ertheilte ich den Befehl mir von Padernior sogleich gegen alle Sarche nachzufolgen.

Ich trieb bei meinen Anlangen die Insurgenten, welche die Brücke bei alle Sarche bereits übersetzt hatten, wieder über selbe zurück, bei welcher Gelegenheit der Cadet Anton con Concini,

Gemeine Gasser, Lochmann und Gentilini an meiner Seite bleissirt wurden.

Da indeß diese Brücke des überführenden jenseitigen Ufers wegen, nicht zu halten ist und zugleich starke Scharen Insurgenten die eine halbe Stunde weiter unterhalb befindliche Sarcha Brücke übersetzten und sich an meiner linken Flanke vorbei gegen den lago di Doblino bewegten, zugleich auch die von Ranzo auf Doblino führende Schlucht, welche Herr Oberstleutnant Graf Bernstorff besetzt hielt, sehr bedroht war, so zog der gefertigte seine Abtheilungen in Ordnung und ohne weiteren Verlust in das Castell Doblino zurück, wo er alles zu seiner hartnäckigen Vertheidigung durch Barricaden und Versorgung mit Lebensmitteln auf einige Tage herrichtete. Zugleich wurde eine Cheveaux legers Patrouille mit der Meldung nach Trient abgesendet.

Die Insurgenten umgaben das im See auf einer Erdzunge liegende Schloß Doblino bald auf allen Seiten und richteten ein heftiges Gewehrfeuer darauf, welches von uns lebhaft und mit gutem Erfolg erwidert wurde, hierbei wurde jedoch der Cadet Unterjäger Josef Knapp der 1ten Compagnie von einer feindlichen Kugel tödlich getroffen, an welcher wurde derselbe andern Tag's im Schlosse früh 8 Uhr verschieden.

Herr Oberleutnant Graf Bernstorff, Cadet Oberjäger Ölhofer, Anderlan, Unterjäger Gartsch und Patroilführer Streitter der 2ten, Patroilführer Alber, Gemeine Boso, Lasta, Pellizari und Cadet Concini, etc. der 1ten Compagnie erlegten selbst durch wohlgezielte Schüsse mehrere Feinde.

Um 3 Uhr nach Mitternacht machte ich selbst auf die im äußern Schloßhofe befindlichen Stallungen einen Ausfall und machte das dort befindliche Rindvieh ins Schloß mit.

Durch die ganze Nacht war das Schloß auf allen Seiten durch die Insurgenten Haufen umgeben.

Des andern Tags gegen 9 Uhr früh rückte von Trient unter Herrn Major Burlo mit der 13ten und 16ten Compagnie dann 1ten Compagnie des 3. Feldjäger Bataillons und einer Compagnie Hohenlohe mit einer Kanone über Cadine gegen Vezzano vor, die Insurgenten zogen sich langsam fechtend gegen die Strasse von Doblino und Calavino zurück, als sich die Vorhut des Herrn Major Burlo näherte, ließ ich durch einen Zug der 15ten Compagnie unter Commando des Herrn

Oberleutnant Eccher und durch die Compagnie Ungarn das am Ausgange der Schlucht von Ranzo ligende Haus stürmen, bei welcher Gelegenheit ein Ungar und 1 Mann der 15ten Compagnie verwundet – von den Insurgenten aber, außer einen ihrer Anführer, mehrere blessirt wurden.

Nach Anlangen der Herrn Major Burlo befahl derselbst daß der Rückzug nach Vezzano angetreten werden solle. Nachdem ich die blessirten aus Doblino mit der Bagage aus dem Schlosse nach Trient abgeschickt hab, so trat das ganze Detachement den Rückzug über

Vezzano an, bei dieser Gelegenheit wurde der Gemeine Linzbacher der 2ten Compagnie erschossen.

Die Division wurde alß Vorposten bei Vigolo und Balsega aufgestellt. Am anderen Tage 3 Uhr früh marschierte, laut erhaltenen Befehl, die Division nach Vezzano vor und bezog dort am 16ten und in der Nacht vom 16ten auf den 17ten die Vorposten vorwärts Vezzano, wobei außer unbedeutenden Plänklereien nichts besonders vorfiel.

Den 17ten Mittags wurde die 1te Division und auch das ganze Detachement des Herrn Major von Burlo durch andere Truppen unter Commando des Herrn Oberstleutnant Signorini abgelöst, wornach sich nunmehr die Division wieder in Trient befindet.

Den Verlust des Feindes, den die unter meinem Commando gestandenen Truppen denselben am 14ten und 15ten bis zur Einlangung des Herrn Majors von Burlo zufügte, schätzte ich mindestens auf 70, worunter ein höherer Anführer.

Ich kann die bewiesene Bravour und die Ausdauer Der überstandenen Fatiquen die die Mannschaft Der 1. Division seit ihrem Abrücken von Trient am 8ten des Monats bei dem Theils sehr schlechten Wetter bewiesen nicht genügsam euer hochwohlgeboren anrühmen so wie auch der beiden andern unter meinem Commando gestandenen Compagnien

Trient am 18ten Aprill 1848

Batz Hauptmann

Bibliografia

Manoscritti

FB 2078/89 lettera del tenente Signorini, Comandante del 3° battaglione Kaiserjäger. Condino 14 maggio 1848

FB 2077/36 Lettera del capitano Batz al Comando del reggimento di Innsbruck. Trento 18 aprile 1848

FB 2077/27 Lettera del commissario della polizia di Trento von Cronenfels al sostituto capo della polizia di Innsbruck Karl Gustav Noe von Nordberg 16 aprile 1848.

W 2155 Familien-Geschichte des Geschlechts der Königl-Ehrenburg. ca. 1890.

FB 2077/16. Lettera del colonnello von Zobel allo stato maggiore. Trento, 14 aprile 1848

ALLEMANDI, MICHELE: I volontari in Lombardia e nel Tirolo l'aprile del 1848. Cenni storici. Berna 1849.

Bote von Tirol und Vorarlberg. Innsbruck: 1880, pag. 345 e 387

Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950. Wien: Akademie der Wissenschaften 1978

POTSCHKA LUDWIG: Geschichte des Tiroler Jäger-Regiments Kaiser Franz Joseph. 1. Theil. Von der Errichtung des ersten Tiroler Jägerregiments bis zum Schlusse des Jahres 1849. Innsbruck: Wagner 1885.

SECCHI, CLAUDIO CESARE: Luigi Blondel, nipote di Manzoni, fucilato a Trento il 16 aprile 1848. In: Studi trentini di scienze storiche. 1956, Fasc. 3, pag 284 ff.

WURZBACH CONSTANT VON : Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich. Wien: k.k. Staatsdruckerei. 1890

SAN MARTINO DI PADERGNONE

E IL “SISTEMA” DEGLI ALTRI SAN MARTINO

(terza ed ultima parte)

di Silvano Maccabelli

6. *La frontiera di s. Martino di Padergnone* - 7. *Vitianum ed Ennemase* - 8. *Franchi, ariani, s. Siro e s. Martino nel Privilegio di Carisolo*

6. La frontiera di s. Martino di Padergnone

L'affermarsi del cristianesimo romano fu avversato nella nostra nostra regione non solo dal paganesimo, ma anche, e forse di più, dalle tendenze ereticali. Come abbiamo visto, nel 325 venne convocato a Nicea un famoso concilio che condannò le idee teologiche messe in circolazione una cinquantina d'anni prima dal *prete* Ario, le quali depotenziavano la *Seconda Persona* della Trinità, considerandola una semplice *creatura* della *Prima* e sostenendo che *ci fu un tempo in cui Essa non era*. Il concilio decretò che il *Figlio*, per mezzo del quale tutto è stato fatto, era da considerarsi *generato, non creato, della stessa sostanza del Padre*, ma le teorie ariane vennero radicate tra la nostra gente prima dai Goti che la governarono dal 493 fino al 556, e poi dai Longobardi che si stanziarono fra di essa a partire dal 569. La presenza di comunità ariane nella città di Trento e dintorni è documentata da varie evidenze storiche: lo zelo di Abbondanzio, predecessore di Vigilio, che partecipa nel 381 al sinodo antiariano di Aquileia; le lettere vigiliane di fine secolo IV contro i matrimoni misti; e le ordinanze di Teodorico (507-511) dalle quali appare l'esistenza da noi tanto di chiese ariane quanto di preti ariani. La Bassa Valle dei Laghi con il suo *s. Martino* è, in questa situazione, da considerarsi, quindi, una zona di transizione o di confine fra un'area (quella trentina) fortemente influenzata dalla teologia ariana e un'altra (quella bresciana-mila-

nese) da essa meno connotata.

Tanto i Goti quanto poi i Longobardi si servivano di queste idee anche per mantenere le distanze dai romani e dai bizantini, che loro avevano vinto, ma dei quali, tuttavia, erano costretti a riconoscere la superiorità culturale e politica. Così avvenne anche in relazione ad un'altra vertenza teologica, la cosiddetta *disputa dei Tre Capitoli*, la quale causò addirittura uno scisma che si protrasse dalle nostre parti dal 560 fino al 698. La disputa si situava all'interno della più vasta controversia, condita di finalità politiche, fra *nestoriani* (che dal 428 introducevano nell'idea teologica del *Figlio* un'insidiosa divaricazione che lo faceva sembrare quasi composto di *due persone*) e *monofisiti* (che dal 447 riconoscevano nel *Figlio* l'esistenza di *una sola natura*). Nonostante la cosa fosse stata salomonicamente composta nell'importantissimo concilio di Calcedonia (451) che aveva proclamato nel *Figlio* l'unità di *due nature in una sola persona*, la diatriba continuava a protrarsi a causa del fatto che l'imperatore Giustiniano, assediato da due astutissime monofisite come Teodora (sua moglie) e Antonina (moglie del suo generale Belisario), aveva condannato nel 543 tre proposizioni (*capitoli*) a tendenza nestoriana, che pure erano state riconosciute ortodosse nel concilio di Calcedonia, costringendo nel 554 a fare altrettanto, dopo vari tentennamenti, anche il papa Vigilio.

Conseguenza di tutto ciò fu che già nel 554

la chiesa africana, fedele a Calcedonia, proclamò lo scisma da Roma. Lo stesso fecero nel 560 (insieme con la Gallia, l'Illirico e la Dalmazia) la diocesi di Milano con Brescia (a cui appartenevano tanto le Giudicarie quanto la Valle dei Laghi fino al *Gaidòss*) e quella di Aquileia (a cui apparteneva il resto del territorio trentino). Dodici anni dopo, nel 572, Milano compose lo scisma, ma Aquileia con Trento persistette fino al 698. A quel tempo, naturalmente, la Conca dei Due Laghi contava pochissimi abitanti e probabilmente del tutto ignari di controversie teologiche. Ciò nonostante la situazione di frontiera nella quale veniva a trovarsi l'area di *s. Martino* di Padergnone ne faceva un luogo



S. Martino e il mendicante - El Greco, 1597

particolarmente vocato ad ospitare quelli che, provenienti dalla vasta sfera d'influenza milanese-bresciana, intendevano mantenersi nell'eresia ariana prima, e nello *scisma tricapolino* poi.

Lo scisma sortì in un primo momento i favori, verso la fine del secolo VI, tanto dei Longobardi rimasti ariani quanto di quelli appartenenti al *partito cristiano*, rappresentato da Agilulfo, Teodolinda e Secondo da Trento, il quale, dopo che papa Gregorio I gli ebbe spiegato in una lettera che la questione in realtà si basava sull'equivoco di coinvolgere nella condanna dei *tre capitoli* l'intera assise di Calcedonia, si adoperò per far rientrare i Longobardi cristiani nell'ortodossia romana. Cento anni più tardi la diatriba fra *tricapolini aquileiani* e *cattolici romani* ebbe una recrudescenza proprio dalle nostre parti nella seconda metà del secolo VII in occasione della controversia fra il potente Alahis (Alachi), duca di Trento, ariano e *filolotricapolino*, e il re Bertarido (Pertarito), cattolico e filoromano. Il re ritenne di poter tenere a bada il duca facendosi aiutare dai Baiuvari che occuparono Bolzano, ma Alahis non solo riprese la città, ma si mise anche apertamente contro Bertarido che fu salvato nel 678 soltanto dall'intervento pacificatore del figlio Cuniperto. Il quale, tuttavia, aveva le stesse tendenze filoromane del padre e durante il suo periodo di regno (688-700) premeva per il rientro dello *scisma aquileiese*, facendo di nuovo inviperire Alahis che arrivò fino ad occupare la capitale Pavia dal 689 al 690. Soltanto dopo aver vinto nel 691 l'epica battaglia di Coronate (Cornate d'Adda), nella quale si affrontarono l'Italia orientale o *Austria* e l'Italia occidentale o *Neustria* e nella quale Alahis perdette la vita, re Cuniperto poté, nel 698, imporre la fine dello scisma tricapolino anche dalle nostre parti. Secondo una certa tradizione, forse contagiata almeno un poco dall'immaginario collettivo, ma alla quale dà credito anche qualche studioso locale come il Garbari, l'area di *s. Martino* di Padergnone sarebbe stata interes-

sata da concentrazioni o convegni tanto di eretici ariani quanto, più tardi, di scismatici tricapitolini. Data la sua vicinanza alla *sèmita dei Cavédeni*, *s. Martino* era luogo aperto alla frequentazione ed agli scambi (relativamente all'epoca) di ogni genere e, come abbiamo già detto, i Goti e i Longobardi amavano molto i dissensi all'interno della chiesa romana. È pur vero che la cappella, di cui i ruderi odierni sono testimonianza, è di fattura ben più recente dell'epoca ariano-tricapitolina, ma è altrettanto vero che essa è stata riedificata (nel 1574 per opera del vescovo Gabriele Alessandri, suffraganeo di Ludovico Madruzzo) su una preesistente (ed eterogenea rispetto alla tradizione romana) pianta ad *abside quadra*, sicuramente molto più antica. Come molto più antiche appaiono le pietre trovate nelle adiacenze.

Allo scopo di avvalorare l'immagine di *s. Martino* di Padergnone come *frontiera religiosa* anche ai tempi dello scisma tricapitolino, possono risultare utili due ordini di considerazioni. In prima istanza è da sottolineare il fatto che nelle vicinanze (al *Gaidòss*) correva il confine fra le due diocesi in contrasto (dopo il 572) fra loro, e la *strada dei Cavédeni* era in grado di convogliare dissenzienti prima eretici e poi scismatici presso un luogo che riassumeva nel suo nome il *paradigma dei Longobardi*. In seconda battuta è da prendere in considerazione la circostanza che nell'antica chiesa curaziale di Padergnone è raffigurata una santa di origine orientale come Caterina d'Alessandria. La qual cosa si spiega forse con l'attività di missionari mandati dall'oriente rimasto non scismatico per svolgere opera di conversione fra i *tricapitolini*, i quali, tra il resto, tendevano a ridimensionare il culto mariano. Fu così forse, come dice sempre il Garbari, che anche nella nostra zona, vinte le resistenze scismatiche, furono definitivamente introdotte alcune festività che connoteranno nei secoli futuri l'intera *Pretura Esterna ultra Athesim*: la festa dell'Annunciazione, della Purificazione, della Natività di Maria e dell'Assunzione.

7. *Vitianum ed Ennemase*

La *strada dei Cavédeni* era una *sèmita* che, seguendo il suo tracciato in quota, evitava accuratamente l'area della Conca dei Due Laghi, la quale era invece attraversata da percorsi che erano stati realizzati dai soldati romani di stanza sul *castrum* del *Castìn*, situato immediatamente ad ovest di *s. Valentino in agro*. Il luogo era stato fortificato a partire dal 268, quando arrivarono in Trentino le prime schiere di Alamanni, che, trovando sbarrato il tratto a sud di Trento della *Claudia Augusta Padana*, preferirono imboccare il tracciato, poi denominato *Traversara*, che dalla odierna Zambana vecchia portava direttamente nella attuale Valle dei Laghi. Nella piana di Riva, presso *Cesauna* (Ceniga, a detta del Garbari), gli invasori trovarono poi le armate dell'imperatore Claudio II (268-270) che li fecero definitivamente a pezzi.

La guarnigione del *Castìn* era coadiuvata, secondo il Garbari, da due postazioni di vedetta collocate rispettivamente nel luogo degli odierni campanili delle chiese di Vezzano e di Ciago. Era comunque troppo poco per tenere lontani gli incursori Alamanni, che infatti si rifecero vivi un'altra volta nel 271 e fecero durare fatica ai generali dell'imperatore Aureliano (270-275) che, per fermare la loro avanzata, dovettero sconfiggerli dapprima *apud Plasentiam* (secondo il Chiusole una località del monte Baldo), poi al Metauro e infine al Ticino.

Con l'andare del tempo il ruolo di *spècula* del *Castìn* di Vezzano venne ereditato dai Longobardi, che erano sicuramente interessati alla guardia del tracciato che, dopo Vezzano, percorreva i *Busóni*, i *Casalini*, *s. Massenza*, la lecceta della *Madruzziana*, il *Gheto* delle Sarche fino ad allacciarsi all'antichissima *sèmita* del *Passo della Morte* che portava, con le sue *zette*, nell'area guardata dal *s. Martino* del Lomaso. È forse interessante osservare come il termine *Castìn* ricorra anche nelle Giudicarie per indicare (come dice il Caldera) lo spuntone roccioso, probabile fortino e *specula* per la "Busa" di Tio-

ne, in collegamento con il passo del Durone e con *s. Martino* di Bleggio. È probabile che già nel 590 un gruppo dei già visti invasori franchi al comando di Cedino, percorrendo la strada guardata dal castelliere del *Castìn*, diretto nelle Giudicarie, abbia distrutto il *castrum Vitianum* di cui parla Paolo Diacono: “Nomina autem castrorum quae diruerunt in territorio tridentino ista sunt: Tesana, Maletum, Sermiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentonicum, Volaenes, Ennemase et duo in Alsuca et unum in Verona”.

A dire il vero, non è molto probabile che i Longobardi, a meno di trent'anni dal loro arrivo (568) avessero già preso posizione presso il *Castìn* di Vezzano, pochi e concentrati com'erano soprattutto nella *Lagarina*. Forse l'antico forte romano era a quell'epoca rifugio soltanto di quei pochi *cives* che allora popolavano la Bassa Valle dei Laghi. Tuttavia, sebbene un po' più avanti nel tempo, è assai difficile che i Longobardi si siano lasciate sfuggire le caratteristiche di *guarda* del *Castìn* di Vezzano. Come pare assai improbabile che le abbiano trascurate i Franchi di Carlo, allorché conquistarono l'Italia settentrionale nel 774.

I Longobardi erano poco numerosi e vivevano costantemente nel pericolo di scorrerie di Franchi, di invasioni di Bizantini e di insidie papali. Per essi il sistema dei *s. Martino* e quello dei castelli avevano una funzione eminentemente difensiva e di controllo della viabilità. La conquista dei Franchi aprì invece tutt'altre prospettive: l'alleanza col papato, la tacitazione delle pretese bizantine e l'inserimento delle nostre zone in un assetto territoriale stabile e ben difeso favorirono la pace dell'*impero sacro e romano*. Fu così che alcuni dei vecchi luoghi di *guarda* furono abbandonati come inutili, come forse accadde a *s. Martino* di Bleggio. Altri ancora, come *s. Martino* di Lomaso e di Padergnone, non eccessivamente distanti dall'abitato, furono utilizzati ancora come luoghi di culto e come tali appaiono negli *Atti visitali* o negli archivi parrocchiali dei secoli successivi. *S.*

Martino di Lomaso, per esempio, è ricordato negli *Acta Visitalia* del 1702, e fu oggetto di devozione e cure soprattutto l'11 novembre, fino a che nel 1925 venne spogliato (come dice il Caldera) del “suo bel trittico di legno dipinto nel 1400, di stile gotico, portato alla pieve lomasina”. *S. Martino* di Padergnone fu anch'esso meta di processioni provenienti, nel giorno del Santo, sia da Vezzano che da Padergnone, finché nella visita pastorale del 1769 la chiesetta fu trovata senza vetri e con l'altare spogliato e, dopo aver subito le insidie dei soldati di Napoleone, i dispetti dei monelli e le risse di campanile durante le cerimonie (definitivamente abolite dalle autorità tirolese nel 1818), venne nel 1819 demolita dal comune vezzanese, che provvide pure a trasferire la pala del Santo nella chiesa di *s. Valentino* di Vezzano.

Altri infine, come *s. Martino* di Lomaso, furono riabitati dai Franchi, che vi costruirono delle nuove opere di fortificazione. Nel luglio del 2005, infatti, vi vennero alla luce i resti di tre livelli di mura di origine carolingia, le quali, tuttavia, avevano ormai perso la vecchia funzione strategico-difensiva dei difficili tempi longobardici, per assumerne una più pacifica e imperiale. Dice Enrico Cavada, intervistato da Alberta Voltolini nel suo articolo apparso in *Judicaria* dell'aprile 2006: “Carlo Magno affidò il controllo di alcuni luoghi strategici sulle principali vie di collegamento non a potentati locali ma direttamente al monastero di *s. Martino* a Tours ... [I carolingi] entrano in causa nella fase in cui questi castelli perdono la loro valenza strategica perché si è riformulata un'unità imperiale. La funzione militare si attua prima, nel momento della crisi tra la cessione del limes transalpino e l'arrivo dei carolingi”.

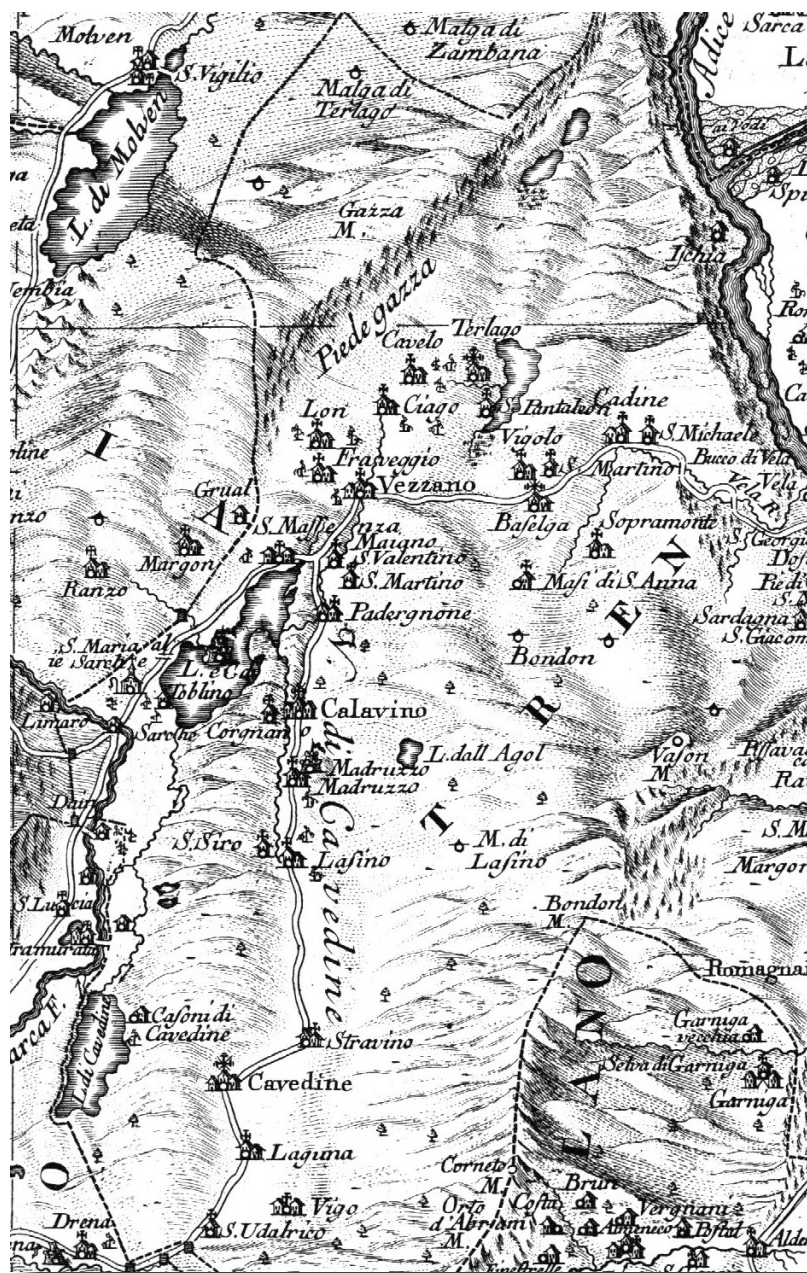
E come *s. Martino* di Lomaso luogo piacque ai carolingi, probabilmente fu degnato di attenzioni ossidionali anche dal loro antesignano *Cedino*, che lo conquistò nella campagna del 590 sotto il nome diaconiano di *Ennemase*. Prosegue la Voltolini: “Paolo Diacono, storico longobardo dell'VIII secolo, nella

sua *Historia Langobardorum* ci tramanda un elenco di castra (castelli) distrutti dai Franchi nel 590. Tra essi troviamo anche un *Ennemase* sul quale sono state formulate diverse ipotesi di identificazione. La più comune lo vuole associare con *Castelfeder* presso Montagna, un'altra, invece, con *Lomaso*. Alla luce dei recenti ritrovamenti *Ennemase* potrebbe essere proprio il "nostro" San Martino, un santo, quest'ultimo, particolarmente amato dai Longobardi convertitisi al cattolicesimo che

ci introduce nell'era carolingia, dalla quale quella longobarda, e quindi l'anno 590, non erano poi così lontane". Tutto ciò affratella *Ennemase* al *castrum Vitianum* che si trovava sulla medesima strada, quella appunto che, attraverso Ranzo o il *Passo della morte*, metteva in comunicazione l'odierna Conca dei Due Laghi con il Lomaso.

Il ripescaggio giudicariense del toponimo *Ennemase* (che, oltre alle ipotesi sopra dette, venne pure assegnato nel 1969 dall'Airoldi alla stazione romana di *Vennum*), quindi, riabilita pure il nostro *Vitianum*, il quale da una certa letteratura storica abbastanza recente era stato un tantino emarginato ed espulso dall'elenco diacronico. Infatti soprattutto il Chiusole (*Romanità e Medioevo in Vallagarina*, 1965; *Le terre del Basso Sarca*, 1971) sostiene che "benché la tradizione storica locale tenda a riconoscere nel castello di Vezzano uno dei castelli distrutti dai Franchi [nel 590], si deve ammettere la mancanza di fondamento di una simile interpretazione storica dal momento che ... quelle roccaforti [elencate da Diacono] sono tutte da localizzarsi nell'alta Valle dell'Adige". "Secondo noi", quindi, continua il Chiusole, "anche il castello 'Vitianum' ... sarebbe da localizzarsi molto più a nord e precisamente a Vezzano di Venosta".

Tuttavia anche il Chiusole deve ammettere che la direttrice principale della puntata di Cedino è stata la Valle dei Laghi, presentandosi pressoché insuperabili le fortificazioni della Bassa Atesina. Pa-



Atlas Tirolensys - Peter Anich, 1774 - La Valle dei Laghi.
Nei pressi di Padergnone è indicata la chiesetta di S. Martino.

olo Diacono sostiene poi che, dopo le varie distruzioni, *l'exercitus Francorum pervenit usque Veronam*. Alcuni manoscritti dell'*Historia*, però, recano, prima del locativo terminale *Veronam*, anche il locativo intermedio *per Placentiam*, il quale designa una località che ancora sopravvive fra Rovereto e la Chiusa, presso il monte Baldo. Essa era toccata dalla antica strada romana dell'attuale Vallagarina, nella quale si innestava il vecchio tracciato *dei Cavédeni*, dopo esser transitato da *s. Martino* di Padergnone e di Arco, ed essere risalito fino a Mori. In questi caso nella Conca dei Due Laghi sarebbe avvenuta un'importante suddivisione dell'esercito secondo tre direttrici (per la *strada dei Cavédeni*, per il Basso Sarca e per il Lomaso), le quali si sarebbero poi congiunte, verso Verona, in direzione di *Plasentiam* e del monte Baldo.

8. Franchi, ariani, s. Siro e s. Martino nel Privilegio di Carisolo

I Franchi si erano convertiti al cristianesimo romano fin dal 496 col loro re Clodoveo, ed avversavano nei Longobardi soprattutto il loro arianesimo. La repressione di Carlo Magno, dopo la definitiva conquista dell'Italia avvenuta nel giugno del 774, è scolpita nel cosiddetto *Privilegio di s. Stefano di Carisolo* che narra la leggendaria spedizione da Bergamo in Val Camonica e Trentino. Carlo s'era portato appunto nella città lombarda per combattere gli ariani, definiti *pagani* o *giudei* (perché, come loro, antitrinitari). Nella leggenda egli era accompagnato dal papa, da sette vescovi, e da uno stuolo di nobili, monaci e guerrieri. Aveva con sé un esercito di *quattromila lance*. Dopo aver convertito il duca bergamasco *Lupo*, conquistò la Val Camonica e donò le rendite all'abbazia di *s. Martino di Tours*, affinché con quelle i monaci si potessero confezionare i vestiti (*vestimentorum causa*). Quando Carlo giunse ad *Esine* (presso l'odierna Boario Terme), uccise *Ercole*, un notevole ariano del luogo, renitente alla conversione, e trasformò il suo

castello in una chiesa dedicata alla Trinità. Lo stesso accadde al re *Cornero di Braitinus*, a *Cornelio Alano*, signore del castello di Breno presso Capodiponte, e a quel *pagano* che si nascondeva a *Prestine* sulla strada del Crocedomini. Dopo aver dedicato una chiesa a *s. Siro*, che tanto fece contro l'eresia ariana (e che gode anche da noi della dedica della chiesetta di Lasino), il re dei Franchi si appressò al Mortirolo che, dopo una scontro ferocissimo, prese il suo nome dai fedeli martiri e dagli infedeli morti. Valicato il Tonale, Carlo uccise un gran numero di *pagani* in quel di Pellizzano, ottenendo come premio la fioritura dell'asta della croce del vescovo *Turpino*. Sceso per passo della *Moschera*, che da allora si chiamò passo di Campo Carlo Magno, la leggenda vuole che il re abbia attaccato, presso Massimeno, il maggior *giudeo* della valle Rendena, costringendolo a lasciare la propria casa e ad andarsene oltre il Garda, e che abbia attraversato il Sarca a Pelugo, dove costrinse *Catanio* a convertirsi dopo avergli distrutto il castello. Quando arrivò a Carisolo, presso il luogo della chiesa di *s. Stefano*, non trovò più alcuna resistenza: una moltitudine di persone era pronta per farsi battezzare secondo il rito romano. E, prima di sfollare verso il Garda dal suo amico *Sirmione*, passò forse anche dal castello di Stenico, dove troviamo la chiesetta dedicata a *s. Martino*.

Così a noi, che non sappiamo che cosa in realtà il buon Dio pensasse di tutte quelle imprese compiute nel Suo Nome, non rimane che constatare la completa estinzione storica, dopo mezzo millennio, della tenacissima eresia di Ario. Il quale fu talmente odiato anche quando era ancora in vita, che, profilandosi nel 336 una sua probabile riabilitazione dopo Nicea, il *presbitero* Macario aveva pregato Dio di evitargli il dolore di assistere da vivo all'assoluzione dell'eresiarca, facendo morire in tempo uno dei due. Ma il giorno prima della riabilitazione Ario perse la vita in una latrina di Costantinopoli, e il *presbitero* Macario fu esaudito nel modo per lui migliore.

LA STAZIONE GALLICA SUL DOS CASTION A TERLAGO

a cura di Guido Prati

Luigi Campi, nato a Cles nel 1847, è autore di numerose opere a carattere archeologico e scopritore di una gran quantità di reperti. Anche la zona di Terlago rientrò nell'orbita delle sue ricerche; infatti sul Dos Castion rinvenne un'importante stazione gallica e gli oggetti rinvenuti sono conservati nel Museo di Trento (anno 1903)¹.

Della scoperta il Campi lasciò una particolareggiata descrizione. Eccola:

1) *Fibule*

Tipo di Certosa 3, galliche 2.

Delle prime una, con linee incise sull'arco, porta infilata nell'ago una catenella formata da undici anelli, dalla quale pende una bulla a due valve. Fra le migliaia di fibule di Certosa trovate nell'agro Bolognese, e fuori dello stesso, sparse ovunque, è rarissimo il caso che portino catenelle o pendenti infilati sia nell'arco sia nell'ardiglione.

È un uso tutto gallico e solo in via eccezionale si riscontra nei depositi di carattere etrusco e questi già infiltrati dalla nuova civiltà.

Il secondo esemplare di fibula di Certosa è privo di pendagli; nel terzo (fig. 1) la spirale porta un anello alquanto rozzo, dal quale pende il frammento di catenella. La fibula è risarcita all'arco in modo così rudimentale che ha contrasto col rimanente mobilio.

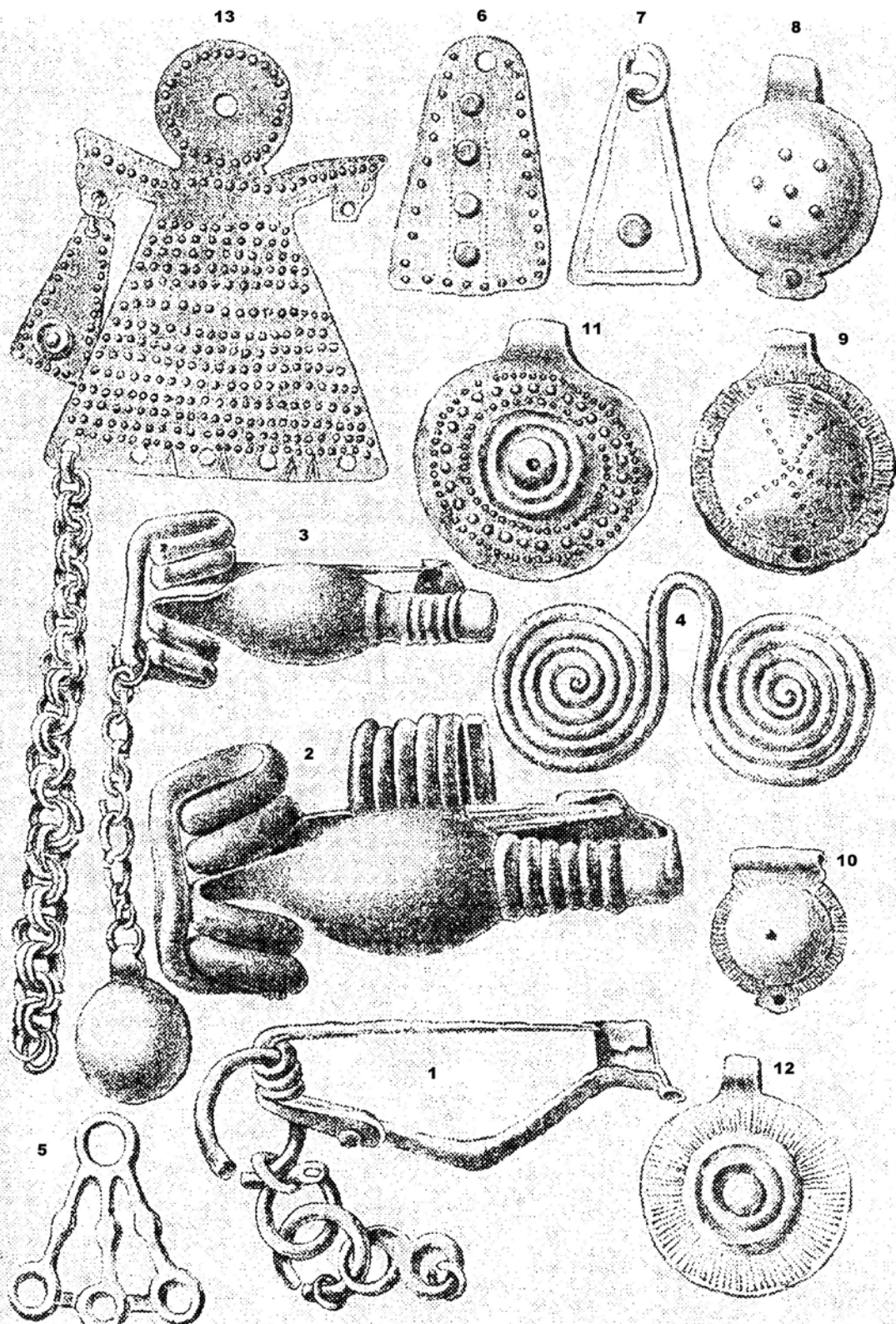
Da questa circostanza mi si conceda, almeno ipoteticamente, di credere che i portatori della nuova civiltà avessero tenuto in certo conto un manufatto di stampo vecchio che man mano sparisce per venir sostituito da fibule che rivelano tutt'altri orizzonti, altra civiltà, e queste sono le immediate succedanee del tipo di Certosa, almeno in quelle regioni in cui altri popoli si insediarono o agli esistenti sovrapposero od imposero quelle novità artistiche che si ascrivono alla civiltà gallica.

Quest'arte è qui rappresentata da due splendidi esemplari (fig. 2 e 3) di tipo trentino, i quali, emersi dallo stesso deposito da cui uscirono fibule di Certosa e pendagli (fig. 4, 5) che spettano alla prima età del ferro e rispetto a certe regioni, all'epoca del bronzo, non v'ha ragione di relegarli ad età più recente alla quale, per il semplice fatto che sono pure di un sol pezzo, si vorrebbe ascriverli.

Ho portato ragioni ed argomenti nella mia memoria sul deposito gallico di Valsugana per rivendicare al primo periodo gallico la fibula di tipo trentino ed ora viene a suffragare la mia supposizione il rinvenimento di Dos Castione.

È noto che i primordi della civiltà gallica corrono coevi e paralleli con l'ultimo di Certosa e di Halstadt² e che le fibule spettanti a quella civiltà, secondo la classificazione proposta da Tischler, sono di un sol pezzo con la staffa che finisce in pomolo o disco sempre staccata dall'arco, mentre quelle del secondo periodo gallico di La Tène³ la stessa aderisce all'arco per semplice contatto, e nel disco le fibule sono pure tutte di un sol pezzo; ora le nostre (fig. 2 e 3) sono pure di un sol pezzo con staffa fusa con l'arco, ma si trovano accompagnate da fibule di Certosa che in questa età sono almeno anteriori di due secoli ed erano totalmente scomparse con l'apparire dei manufatti del terzo periodo di La Tène. Per puntellare la cronologia proposta da Tischler ed accolta, fin qui, da pressoché tutti gli archeologi, converrebbe:

- 1 Gli oggetti, tutti in bronzo, hanno le spiccatissime forme usate agli inizi della civiltà gallica. Si nota, tra l'altro, l'uso contemporaneo della fibula di Certosa con quella di civiltà gallica molto comune nel Trentino.
- 2 Villaggio austriaco ai piedi del Salzberg; nelle sue vicinanze fu scoperta (1846) una grande necropoli comprendente circa 2000 tumuli funerari della prima età del Ferro.
- 3 La Tène è villaggio svizzero sul lago Neuschatel presso il quale nel 1855 vennero alla luce numerosi oggetti databili alla seconda età del ferro.



a) negare l'unità, la contemporaneità del materiale emerso dal deposito del Dos Castione, da quello di Valsugana e da Introbbio, ed ammettere una sovrapposizione, una mescolanza di culture che non esistono.

b) provare che la fibula trentina si è trovata in depositi, stazioni o necropoli tipiche e per unità di mobilio indubbiamente appartenenti al terzo periodo della civiltà gallica di la Tène.

c) dimostrare che l'uso della fibuladi Certosa continuò fino al sorgere della civiltà romana la quale nelle province e regioni alpine corre per un po' di tempo coeva con la civiltà ultima di La Tène.

In favore del nostro assunto militano prove positive e negative. Le positive vengono fornite dai rinvenimenti di Valsugana, a Selva, ove tutto il materiale spetta ai primordi della prima e al sorgere della seconda civiltà gallica con due fibule del tipo trentino; da Introbbio necropoli che si fa risalire all'età del ferro avanzata. Da noi la fibula trentina non emerge mai da depositi di indubbio stampo gallico dell'ultimo periodo di La Tène e per quanto io sappia neppure fuori del nostro angusto confine, laddove io ebbi da Cis, nella Naunia, da un rinvenimento sporadico un esemplare identico al nostro (fig. 3), con staffa non fusa ma staccata dall'arco, il quale per ragioni tecniche solamente non potrà attribuirsi piuttosto a questa che a quella età.

I criteri tipologici sono insufficienti a puntellare una teoria, se non son confortati e controllati da rinvenimenti nei quali l'unità del mobilio è messa fuori dubbio.

Altra testimonianza negativa ci fornisce la fibula di Certosa la quale, diffusa in tutta la media Europa, scompare quasi contemporaneamente nella seconda età gallica. Lo stesso Tischler, quando da noi e da Introbbio, in provincia di Milano, vide la fibula di cui ora si parla, si trovò imbarazzato e titubante nel classificarla e credette opportuno fino a nuove scoperte di sospendere ogni giudizio. Ed ora se io ho tuttavia saputo far accettare ai colleghi di studio le risultanze delle mie osservazioni, si converrà con me, che dagli esempi e prove addotte le fibule (fig. 2 e 3) devono ricercarsi sempre in quel periodo più o meno avanzato di civiltà della prima epoca gallica ed in sui primordi della seconda.

Trovandosi poi codeste fibule in grande copia diffuse nell'agro trentino, a Sanzeno numerose in passato, e per scavi ed incette fatte pochi anni addietro dalla direzione del Ferdinandeum di Innsbruck in numero ancor maggiore che rasenta, dicesi, il centinaio, è ovvio e giusto che del paese dal quale provengono portino anche il nome.

2) Pendagli

Sulle decorazioni spiraliformi, sulle fibule, sui pendagli a doppia spirale (fig.4) c'è un'intera letteratura e direi quasi una biblioteca. Noi non ci occupiamo né ci preoccupiamo dell'origine di queste decorazioni le quali hanno dato argomento alle più strampalate deduzioni.

È un motivo ornamentale semplicissimo, troppo ovvio, comune, accessibile all'arte bambina. Per noi basta constatare che i più notevoli esemplari ci vengono dall'Ungheria, dalla Croazia, da Hallstadt e, per tagliar corto, da tutta l'Europa. Predominano nell'epoca del bronzo nel bacino danubiano, nei rinvenimenti italici, i più ricchi in genere di ogni sorta di manufatti artistici; la spirale è sparsa e diffusa in tutte le epoche, ma noi troviamo, persino nell'epoca del ferro, una certa predilezione per pendagli a spirale doppia e, manco a dirlo, anche da noi emergono nei depositi di quella età.

Coevo è il pendente (fig.5); ne troviamo a Mechel (sepolcreto fig.6), a Dercolo (fig.4). Nel museo di Innsbruck incerta provenienza; a Salisburgo si è trovato in un deposito dell'epoca del ferro presso Dürrenburg.

I pendagli triangolari (fig. 6 e 7), le bulle a due valve di sottile lamina di bronzo (fig. 9 e 10), i dischi a doppia lamina più o meno rigonfia (fig. 11 e 12), spettano tutti, adibiti a pendenti, alla prima epoca del ferro e si riscontrano comunemente nel primo periodo di civiltà gallica.

Una specialità direi quasi esclusiva delle nostre regioni alpine di quell'epoca sono certe figure più o meno rozzamente tagliate da sottile lamina di bronzo in forma rudimentale qualche volta schematica, rappresentanti forme umane usate quali pendenti. Il nostro (fig. 13) trova da noi molti paralleli a San Zeno, Mechel (sepolcreto fig. 9), a Hohenbüchel presso Merano, reminiscenze e ricordi con quello di Cavedine e così via. Ai fori erano affidate catenelle con pendenti svariatissimi che richiamano il gusto gallico.

3) Oggetti vari

Un grande anello di lamina di bronzo con leggere incisioni e per ultimo, una laminetta ovale di bronzo con orli incisi a bulino in cui la presenza di due bordure vuol quasi persuaderci si tratti di un ornamento di cintura.

L' AMBIENTE MONTANO NEL TERRITORIO DI CALAVINO

Le manovre militari sul Bondone

di Mariano Bosetti

Durante la dominazione austriaca del Trentino fra i disagi sopportati dalle Comunità vi era l' obbligo di ospitare nei paesi le truppe dell' esercito durante le esercitazioni militari, che, particolarmente intense durante negli anni prebellici d' inizio novecento, si tenevano periodicamente sul campo militare del Bondone: area che interessava anche il territorio montano di Calavino.

Un altro aspetto riguardava l' ospitalità nei paesi delle truppe, che avrebbero partecipato alle manovre, con non poche preoccupazioni sia di carattere economico (disponibilità di viveri per uomini ed animali, anche se in buona parte risarciti dall' autorità governativa territoriale) e sia anche di ordine pubblico in quanto, com' è facile intuire, queste centinaia di soldati spesso importunavano la gente locale. Abbiamo il supporto di alcune fonti documentarie e giornalistiche, che servono a darci l' idea di tali avvenimenti.

Solitamente veniva recapitato un dispaccio alla cancelleria comunale¹: *“Alle manovre di quest' anno verranno inquantierati le seguenti truppe in Calavino e Madruzzo: 92 Ufficiali, 1896 Uomini, 147 Cavalli nel tempo dai 27/8 fino al 31/8 – 1908. L' inquantieramento viene eseguito dal militare², solitamente il Comune vuole preparare le stanze per gli ufficiali mediante una consignazione per darla questa in preparazione dei quartieri..... La gente [probabilmente la truppa] si preparerà il managio sola, solamente in quelle case ove si trovano caldaje³, che queste vengano preparate dal Comune (senza però la possibilità d' indennizzo per il loro uso). Per cucinare si adopererà giornalmente circa 1163 Kg. (circa 12 quintali) di legna, in somma 5815 Kg. (ossia circa 60 quintali) oppure 20,5 metri cubi”*. La legna doveva essere preparata dai contadini locali e sarebbe stata pagata 7 corone il m.c.. *Il fieno è da ricevere ai contadini e costa il quintale 8 K. e 75 h.. La carne si riceverà in Calavino e i macellai verranno avvisati riguardo l' occorrente bisogno. Paglia si riceve nei paesi e costa il quintale 6 K. e 25h. Durante la marcia delle truppe verranno adoperati 19 carri da tiro a 2 cavalli”*. Talvolta bisognava fare qualche viaggio col carro per trasportare merce militare⁴: *“In seguito a richiesta del comando dell' i.r. Reggimento d' Artiglieria di montagna n.1 in Trento, su incarico di mettere a disposizione della sudetta autorità militare un quarto di carro che faccia viaggio a Tione e ciò per il giorno 12 Agosto a.c. ad ore 4 ½ antimeridiane, si osserva che l' importo di C. 7,36 che verrà pagato dal militare, verrà sborsato dallo stesso al cocchiere alla fine del viaggio”* (10.08.1908).

1 A.C.C.: Acquantieramento truppe militari – dispaccio dd. 04.08.1908.

2 I soldati venivano accampati nelle tende, posizionate per lo più nelle piazze anche per l' accessibilità ai servizi primari, come l' acqua,... A Calavino si usava il piazzale antistante la chiesa arcipretale con non pochi disagi per i fedeli che frequentavano le funzioni religiose.

3 Il riferimento alle caldaie riguarda quei grandi paioli, usati per lo più nei vecchi caseifici sociali per la lavorazione artigianale dei latticini. Attualmente se ne possono trovare durante le maccheronate per la bollitura della pasta.

4 Questa precisazione ci riporta indietro di qualche secolo, ossia al tempo delle invasioni francesi d' inizio e fine '700, allorché le Comunità dovevano sobbarcarsi l' onere del trasporto dei *“bagagli militari”* in varie località della provincia ed anche fuori.

La polemica sull'acquartieramento

In riferimento all' alloggiamento dei militari a Calavino si sviluppò nel mese di settembre del 1908 una polemica giornalistica, di cui diamo un preciso resoconto:

Il Popolo⁵ usciva il 9 settembre con questo titolo “*Acquartieramento di soldati antigienico e ... sospetto*”.

“Il nostro paese, come tutti quelli della valle di Cavedine, dovette ospitare gli ultimi di agosto un considerevole numero di soldati di tutte le specie. Se muovevi il piede attrviaverso la “campagna” t’imbattevi ovunque in soldati ed avevi rintronato l’ orecchio da colpi di schioppo (quanti denari buttati all’ aria! E d’altra parte quanti stomachi vuoti, quanti pellagrosi⁶, spettatori di questo spreco, fatto s’intende per amor di patria!...). Ma vuoi così colà dove più acuto senti l’odor di talaria! (l’anonimo cronista non era certo un tenero nei confronti dei sacerdoti).

Avuta qui notizia dell’ arrivo dei soldati furono prese delle misure per alloggiarli convenientemente. Invece giuntivi furono ammucchiati –come fossero sacchi pieni- nelle case di una sola parte del paese e per giunta forse la meno igienica. Per questa inaspettata disposizione si sollevarono tosto fra la popolazione delle voci di protesta e molti, fra cui tre consiglieri comunali –persone non sospettate chiamarono responsabile di ciò il signor capocomune, il quale avrebbe mostrato che non si trovano altri quartieri disponibili, mentre nella parte più igienica del paese, la gente si era affaccendata per preparare ai soldati un alloggio corrispondente alla loro stanchezza. E ciò –aggiungevano- sapeva anche il capocomune, ma a lui interessava solo che i soldati alloggiassero sulla “Piazza”⁷, per eccitarli quasi a provvedere nel suo negozio. Per niente, continuavano, non lo ha fornito anche di una buona quantità di patate fresche e pesanti, che vende al prezzo di 8-10 centesimi il Kg., prezzo d’occasione propizia per i nostri paesi. Che importa a lui dei poveri schiavi di Moloch, al proprio tornaconto tutto sacrifica! Corono anche voci che qualche proprietario di case nella località “Sulla Piazza” abbia osservato al capocomune il pericolo d’incendio ammucchiando tanti soldati anche su solai; al che egli avrebbe risposto che le case erano assicurate.

Altro non si oppose, ed i soldati sfiniti dalla fatica, dormirono male tanto, che la mattina seguente più d’uno si lamentava. Anzi un tenente colonnello venuto nella località “Bagnolo” per prendere una boccata d’aria, restò meravigliato come avessero costretto i suoi soldati a dormire come maiali, mentre il paese aveva a disposizione sì adatti quartieri. Fu anche detto che qualche compagnia d’uomini sia stata dal capocomune indirizzata a Madruzzo, dove sia per la poca e cattiva acqua, sia per la ristrettezza del luogo, non si saranno certo trovati meno peggio di quelli alloggiati a Calavino.

Qualche coraggioso portò personalmente al capo del paese la sua protesta per la presa disposizione circa l’acquartieramento dei soldati, ma egli avrebbe risposto che non c’entrava affatto e che tutto era dipeso dalle autorità militari. Noi non sappiamo quanto di vero ci sta in queste voci perché i pareri nel paese sono discorsi ed i più inclinano, fra cui i consiglieri, a credere colpevole di questo disordine il capocomune.

Noi constatiamo solo un fatto: quello che i soldati non furono cristianamente alloggiati, sibbene maialescamente e di questo fatto abbiamo raccolto spassionatamente tutte le voci che sono corse: siamo degli oggettivisti puri, intenti sempre –lo abbiamo detto altre volte- a condannare e a tor di mezzo per quanto ci sia possibile degli abusi. Chi fosse ingiustamente accusato ha il diritto, ed in questo anche il dovere, trattandosi del capo del paese di difendersi. Noi ci auguriamo ch’ egli smentisca tutto quanto fu detto a carico suo e crediamo di non apporci male, perché per esperienza sappiamo che l’ autorità militare non fu mai troppo tenera coi suoi soggetti”.

La replica

5 Dal “Popolo” – anno IX – 9 settembre 1908, 3° pagina [rubrica dalle vallate] – 3° colonna.

6 A quei tempi la pellagra era una malattia molto diffusa.

7 L’ attuale piazza centrale di Calavino (ora denominata piazza C.C. Madruzzo) non era stata ancora completata; lo sarà nel mese di dicembre 1908.

Difatti, a fronte delle accuse insinuate, non si fece attendere la risposta da un giornalista che assunse le difese del capocomune. Eccone il testo:

“Sul “Popolo” dei 9 m.c. è comparsa una corrispondenza un po’ troppo prolissa mandata a quel giornale da un tale che (come si deduce dalle sue stesse parole) ha l’olfatto sì raffinato da sentir “l’odor di talaria” alla distanza di mille miglia, e che, mentre impreca contro il militarismo, nel corso del suo articolo, [per logica (?) transazione] non fa che lagnarsi del malo acuartieramento che i militari “poveri schiavi di Moloch” che per due volte si soffermarono in Calavino, vi avrebbero avuto. Ed egli mette insieme in un gran fascio tutte quante le piùsvariate ed infondate dicerie da donniciuole, che gli son giunte all’ orecchio; dicerie e maligne apposizioni che tornerebbero tutte a carico del signor capocomune, presunta causa del cattivo alloggiamento di questi poveri soldati. Noi, forse meglio informati di lui, e on basandoci sopra vani rumori, potremo asserire che nonè assolutamente vero quanto questo signor corrispondente vuole proclamar alto concludendo:

“Noi constatiamo solo un fatto:

quello che i soldatinon furono cristianamente (?) alloggiati, sibbene maielascamente(!!!)”.

E più sotto esclama enfaticamente per proclamare la sua oggettività: “....(Noi) siamo degli oggettivisti puri, intenti sempre – lo abbiamo detto altra volta- a condannare e a tor di mezzo, per quanto ci sia possibile, degli abusi”. Benone! Viva il Censore. Roma ne ebbe parecchi, Calavino si onorerà abbastanza di averne uno solo!

In quanto alla tanto vantata oggettivitàdi questo troppo logico signore, osserviamo che in primo luogo non può formarsi un giudizio completamente oggettivo chi porge ascolto esclusivamente ad una sola parte; in secondo luogo che tantomeno dimostra di essere oggettivo chi, sebben non difenda, si fa portavoce di questa parte. Egli non sfuggirà senza passare sotto queste “forche caudine”.

Né potrà negare di aver accolto unicamente le voci che correvano nel quartiere meridionale del paese, preservato dall’invasione dei figli di Marte, né di aver riportato sul giornale di via Torre Verde unicamente queste voci. Ergo

Niente quindi “raccolta spassionata di tutte le voci che son corse”.

Ribattere una per una le asserzioni di cui non vuole assumersi la paternità sarebbe fatica inutile. Ci vorrebbe altro a persuader il volgo! E con tal gente se ne sarebbero lavate le mani Demostene a capo come pure tutti gli oratori sacri e profani giù giù fino al dì d’oggi.

Il signor Capocomune coi documenti alla mano in un attimo farebbe ciò che noi non possiamo fare che con lunghi stenti; ma noi crediamo che egli non vorrà certo prendersi la briga di render i conti a un semplice corrispondente del Popolo. Ma invece, se come colui afferma, tre consiglieri comunali accedettero alle dicerie della folla, e se ciò è vero, si rivolgano a chi si deve e siamo certi che non ricuserà punto di render loro tutte le ragioni. E questi tre signori se sanno di essere accusati falsamente dal corrispondente del Popolo, si facciano vivi e mettano in chiaro le cose a pace e concordia di tutti”.

Le esercitazioni militari sul Bondone

Come si diceva sopra, anche la parte alta del versante occidentale del Bondone veniva interessato dalle manovre di addestramento militare dell’ artiglieria austriaca e quindi i prati/pascoli in quelle circostanze si trasformavano in campi da tiro. Si è recuperata un’interessante documentazione del Capitanato distrettuale di Trento, risalente all’estate del 1913 (cioè un anno prima dello scoppio della Grande Guerra). Probabilmente la difficile situazione internazionale di quell’ epoca aveva messo in guardia il governo austriaco anche perché l’ obiettivo dell’ occupazione delle regioni balcaniche pre-supponeva l’ allestimento di un esercito efficiente e preparato a tale operazione.

Il 14 maggio 1913 viene spedito alla cancelleria comunale di Calavino il seguente avviso:

“In seguito a partecipazione dell’ i.r. Comando di Artiglieria di fortezza in Trento, si porta a conoscenza che

dal 24 maggio fino al 31 agosto

avranno luogo esercizi di tiro a segno con cannoni a proiettili carichi [pertanto artiglieria pesante con munizioni vere] e quindi esplodenti sul campo militare del Bondone.

Il principio rispettivamente il termine di ogni tiro verrà segnalato coll'issare rispettivamente: tirare di giorno una bandiera rossa e di notte una lanterna rossa [si facevano anche esercitazioni notturne] sulle alture della Rosta [probabilmente il crinale delle alture che si rivolgono verso la valle di Cavedine].

Prima del tiro verranno collocati in diversi punti sentinelle militari allo scopo di circondare e precludere il tratto di terreno esposto a pericolo entro il quale durante il tiro resterà assolutamente proibito il passaggio, come pure il trattenervisi per qualsiasi scopo come lavorare i campi, pascolare il bestiame, ecc.. Probabilmente per motivi di sicurezza l'area per le esercitazioni era molto ampia e s'insisteva nel ribadire [“s'inculca col massimo calore...”] che nessuno avrebbe potuto entrarvi non solo per la propria incolumità personale, ma anche “a scanso di arresto”. Pertanto si sollecitava la cittadinanza “a pronta obbedienza agli avvisi ed intimazioni dell' i.r. Gendarmeria e degli organi militari, incaricati di chiudere la vie, sorvegliare singoli caseggiati ed impedire l'entrata nella zona esposta al pericolo”.

Gli avvertimenti non si limitavano solamente al periodo delle esercitazioni, ma anche a quello successivo e ben più grave del casuale rinvenimento di ordigni militari o residui di proiettili, che si sarebbero potuti trovare sul terreno, nascosti fra la vegetazione: *“In special modo si osserva poi che i proiettili che eventualmente venissero rinvenuti anche dopo molto tempo sono da lasciarsi sul posto senza toccarli e ciò con riguardo all'estremo pericolo di esplosioni”.*

Si suggeriva anche la modalità di comportamento nel caso in cui si fosse rinvenuto qualche ordigno: *“Il loro rinvenimento, dopo posto un segnale presso il punto di rinvenimento, è da annunciarsi al Comando militare del Bondone, al quale incombe di farli levare e di pagare al rinvenimento la fissata remunerazione in denaro”* [si riconosceva una specie di gratifica per la segnalazione degli ordigni trovati].

Il rimborso dei danni

È indubbio che queste esercitazioni sul Bondone procurassero dei danneggiamenti ai proprietari dei prati e dei boschi per un'area molto più vasta di quella ricompresa nel poligono di tiro, tanto più che tali manovre si erano estese dalla tarda primavera a quasi tutta l'estate del 1913, mettendo in forse l'attività dell'alpeggio e soprattutto della fienagione. Il Comando austriaco pertanto avrebbe riconosciuto innanzitutto il risarcimento dei danni diretti: *“Ogni danneggiamento arrecato ai fondi situati fuori del campo militare verrà risarcito in via di accordo fra l'i. e r. Erario ed il proprietario del fondo. I giorni di queste commissioni verranno partecipati direttamente ai comuni dall'i. e r. Comando di fortezza”.*

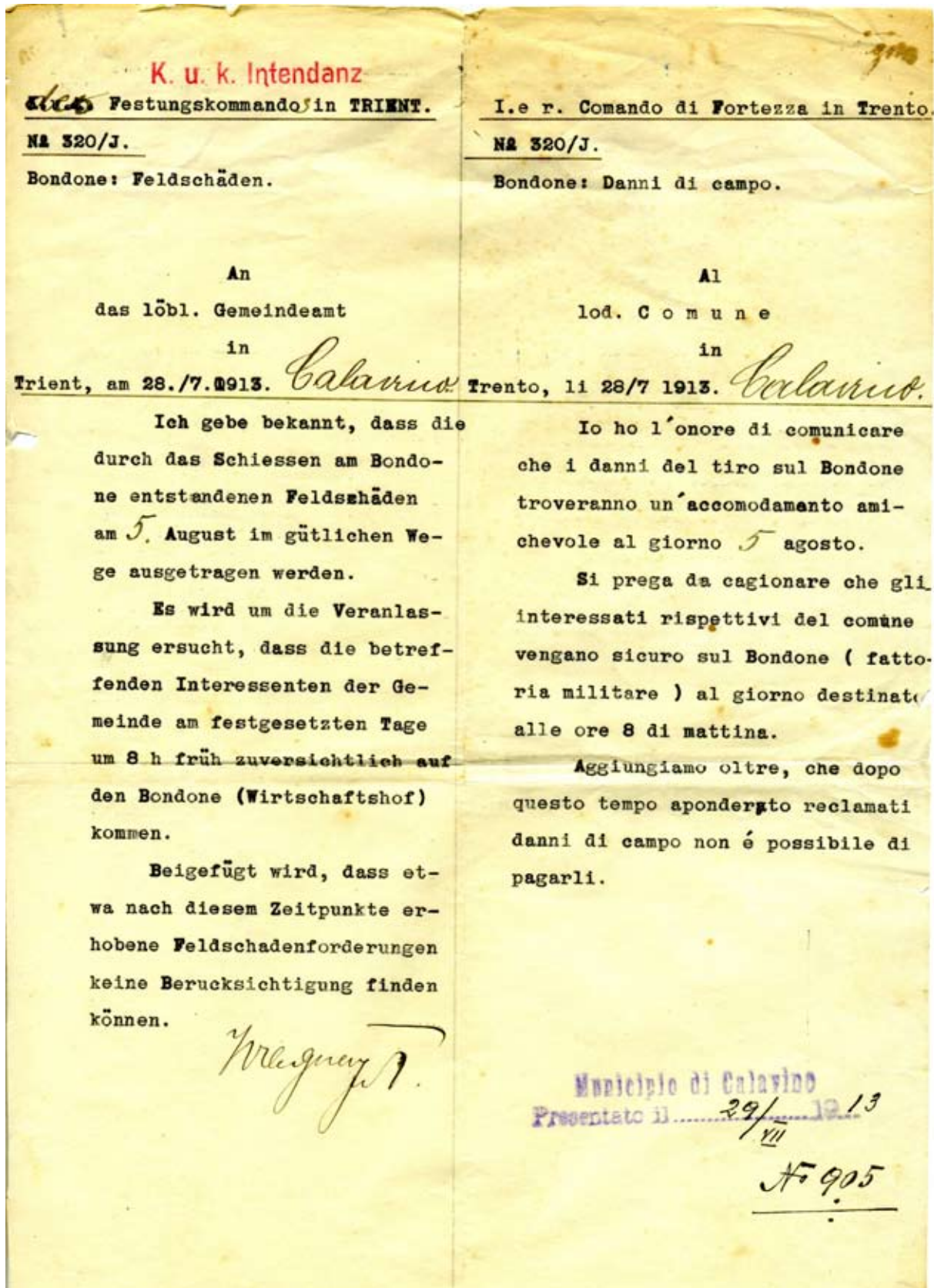
Si fa menzione anche al mancato o ridotto raccolto: *“Ogni danno arrecato ai prodotti sul suolo dalla necessità di raccogliere prima del tempo, che non si poteva constatare dopo i tiri sarà da insinuarsi tosto dal proprietario all'ufficiale sul Bondone incaricato di questi affari, il quale rilascerà alle parti un attestato da presentarsi a suo tempo alla commissione per il risarcimento dei danni”.*

Si accennava poco sopra alla comunicazione della data per la definizione dei danni: infatti le persone interessate avrebbero dovuto recarsi alle ore 8 di mattina del 5 agosto 1913 per accordarsi con l'autorità militare preposta sull'entità del rimborso. Qui sotto riproduciamo l'originale dell'avviso bilingue di convocazione dell'I. e r. Comando di Fortezza di Trento:

L'avventura del viaggio in Bondone

Completiamo l'argomento col presentare il racconto⁸ dell'avventura, capitata ad una ventina di persone di Calavino nel settembre del 1912, nel recarsi alla caserme del Bondone per il risarcimento dei

⁸ Il racconto, scritto da Cornelio Secondiano Pisoni, trova riscontro in alcuni appunti in un altro protagonista di quell'avventura Emilio Gianordoli.



danni, conseguenti alle esercitazioni di quell'anno. La vicenda, oltre che essere curiosa, assume un'importante valenza storico - documentaria in quanto ripercorre i vecchi itinerari di risalita del versante del Bondone con precisi riscontri nella toponomastica popolare, in gran parte ormai dimenticata:

“Come succede di solito tutti gli anni, così anche nell'estate scorsa si fecero sul Bondone le manovre militari e, sempre come al solito, i prati furono calpestati dai valorosi figli di Marte. Anche i prati appartenenti a diversi censiti di Calavino furono danneggiati. Costoro si ricolsero umilmente alla lo-devole I.R. Autorità militare per ottenere un qualche risarcimento dei danni e la sullodata autorità si degnò compiacersi di rispondere ai fedeli sudditi, nonché censiti di Calavino, che volessero il giorno 26 settembre presentarsi, cioè trascinarsi, al Comando di Fortezza, non a Trento ma alle Caserme di Bondone.

La salita da Calavino alle “*Cime dei Colmi*” e di lì la discesa nel “*Pian di Bondone*” e rispettivamente la traversata del medesimo fino alle caserme per gli amanti delle gite alpine, è uno sport piacevole, ma a stagione avanzata, in una giornata sfavorevole, quando gli elementi imperversano può diventare una pena... Nel caso nostro successe che ventitrè persone⁹, fra di esse molte assai pratiche della montagna, còlte da una bufera di vento freddo e di neve e dalla nebbia si smarrirono e, la gita, non voluta, ma imposta, fu per loro un tormento. Ecco come è stata ricostruita la vicenda dagli stessi testimoni diretti: Già alle 2 ½ di notte partimmo da Calavino. Il cielo era assai nuvoloso e cadeva un'acquerugiola fredda e sottile ... Noi poco vi badammo e, sapendo che in questa stagione il tempo è assai mutabile, sperammo che l'acqua sarebbe cessata e sarebbe succeduta forse una bella giornata. Si trattava inoltre di presentarsi a tempo all'autorità militare, perché quei signori lì sono esatti nelle loro facende e, mancando di comparire, avrebbero potuto mettere la nostra domanda di indennizzo fra le cose “passate in giudicato”. Ci mettemmo dunque in cammino, equipaggiati alla meglio di cibo e bevande per una giornata. Salimmo buona parte della montagna e facemmo sosta nel cosiddetto “*Coel del Sorano*”. Di lì proseguimmo e, di meno in mano che salivamo l'erta, la pioggia si trasformava in neve. La strada era già ricoperta d'uno straterello di neve che a seconda del nostro salire si faceva sempre più alto. In “*Val Ortighera*” raggiungeva già un'altezza di 35 cm..I boschi che fiancheggiano la strada erano tutti coperti di neve gelata e bisognava badare a non urtarli, altrimenti ci cadeva addosso una mitragliata ghiacciata. Il freddo era straordinario e ci era reso più sensibile dai vestiti che, essendo inzuppati d'acqua, ci si gelavano addosso e divenivano rigidi e duri come pezzi di ghiaccio. Cloro che avevano tenuto aperto l'ombrello non potevano più pensare di chiuderlo, perché s'era fatto come un pezzo di pietra. Continuummo così questo penoso calvario, finché arrivammo ad uno di quegli avvolti coperti di zolle, dove ci si ripara la notte, durante la segagione del fieno e che si chiamano col nome generico di “*Baiti*”. Quello, dove noi sostammo, era quello dei “*Betti*”, posto ai piedi del *Lavachel* ed all'imboccatura del “*Camp dei Lasini*”. Lì decidemmo di fermarci per sgelarci i panni, riscaldarci e *mettere qualche cosa in castello*. Entrammo dunque nel “*bait*” ed accendemmo un buon fuoco. Ma la legna era troppo umida e ben presto il fumo ci rese impossibile la permanenza, tanto più che il restare lì stivati come le “*sardelle*” in un barile, non era un gusto. Usciti quindi di lì in numero di 17 (perché 6 restarono un po' indietro) riprendemmo la salita su per il “*Lavachel*” e discendemmo verso la “*Bocca de Bondon*”. Ma qui alle altre pene se ne aggiunse una peggiore di tutte. Una “*ghèba*” o nebbia fitta, rasente terra, che portata dal vento impetuosissimo venendo dal “*Cornet*” e dal “*Dos d'Abram*”, ben presto ci r avvolse sicché a grande stento potevamo vedere a pochi passi di distanza. Il procedere in tal modo senza dire del vento, che minacciava di rovesciarci, era pericoloso perché dal “*Lavachel*” alla “*Bocca de Bondon*” il sentiero costeggia un pendio assai ripido, che scende per

9 Abbiamo anche i nominativi dell'avventura: Stenico Giuseppe, Giacomazzi Vittorio, Pedrini Angelo, Ricci Rinaldo, Chistè Silvio, Chistè Mansueto, Ermenegildo Pisoni, Chistè Ernesto, Rossi Attilio, Ricci Benigno, Lunelli Serafino, Gianordoli Isidoro, Graziadei Celeste, Santoni Iginio, Pisoni Vittorio, Lunelli Pietro, Paris Vigilio, Morelli Giuseppe, Gianordoli Emilio, Chistè Beniamino, Chemelli Iginio, Pisoni Ottone e Pisoni Battista (questi ultimi due di Castel Madruzzo).

qualche centinaio di metri e chi avesse messo un piede in fallo avrebbe potuto fare un capitolombolo poco gradito. Di sentiero nessuna traccia, poiché la neve aveva tutto coperto, e si procedeva lentamente e con cautela, orientandosi come per istinto. Giungemmo così presso la **“Palù de Bondon”**, un pianoro acquitrinoso, dove nella bella stagione si estrae la torba, che nelle caserme sostituisce la legna, sul Bondone rarissima. Qui il procedere era ancora più pericoloso perché si correva il rischio di restar lì impiantati nel sottosuolo paludoso e gelare vivi Fermarsi ed aspettare che la nebbia si diradasse era pure impossibile, perché freddo com'era, bagnati e ghiacciati come eravamo, si correva il pericolo di congelarsi; bisognava dunque procedere. Il piano di Bondone è privo di affatto, come molti sanno, di alberi, sicché colla nebbia e il nevischio sollevato era difficilissimo orientarsi senza avere una bussola. Quello che vuol dire un sì piccolo strumento! Continuammo così in avanti senza sapere precisamente dove andavamo, facendo chissà quanti circoli viziosi in quel piano uniforme e deserto, finché come un faro al nocchiero sopraffatto dalla burrasca a noi apparve indeciso un palo tra la nebbia che riconoscemmo per uno di quelli del telefono che congiunge le caserme coi forti e Trento. Per noi smarriti, intirizziti quel palo fu come un segnale di salvezza: lo salutammo con quella gioia colla quale la ciurma di Colombo vide i primi segnali della terra ferma vicina! Non sapevamo, è vero, a che distanza precisa eravamo da queste benedette caserme, ma ora sapevamo almeno che seguendo la linea telefonica o presto o tardi vi saremmo giunti. E difatti vennero le 9 ½, dopo quasi sette ore di cammino doloroso giungemmo alle caserme. Con che gioia gustammo un po' di caldo. Eravamo in uno stato compassionevole! Dopo esserci riscaldati e ristorati in “cantina” e d'aver regolato i nostri conti coi signori, pensammo al ritorno. Di riprendere la via che avevamo battuto non ci garbava, di scendere dalla nuova via militare, che i tedeschi hanno battezzato **“Maximilianstrasse”** non ci era permesso, perché potevamo mettere in pericolo l'Impero...; la discesa dalla parte di Garniga per Trento, come troppo ripida e scoscesa, sarebbe stata pericolosa, sicché visto che la nebbia si diradava ed incominciava a cessare di nevicare, prendemmo la via che scende a Baselga e Sopramonte. Mentre stavamo per lasciare le caserme (erano circa le 1 ½ pomeridiane) incontrammo quei sei nostri compagni, che erano rimasti indietro. Essi, arrivati in cima del **“Lavachel”** colti come noi dalla nebbia e dal turbine, erano vanamente girati molto tempo attorno, finché tornati al “bait”, dove c'eravamo fermati la mattina, seguendo le nostre peste erano arrivati alle caserme. Formammo un solo gruppo e, dato l'addio al Bondone, seguendo la **“strada dei bròzi”**, calpestando la neve alta 60 cm., felici ancora d'averla scampata bella, e salvi giungemmo a Baselga e di lì per vie meno inospiti a Calavino, dove ci riposammo dalla stanchezza, ci asciugammo e fummo contenti dell'esser tornati alla cara patria e al focolare domestico.

Riflessioni

Ma quante cose ci erano passate per la testa durante quest'avventura! Perchè l'Autorità militare aveva costretti costoro a salire fino al Bondone per riscuotere il magro indennizzo della loro sacrosanta proprietà devastata per il “Moloch” del militarismo? Siamo in paesi barbari e nell'Europa civile? I valligiani del Trentino sono dei latini “sotto i Barbari” quando invasero l'Italia, o dei cittadini di uno stato costituzionale nel secolo ventesimo? Perché non avrebbe potuto l'Autorità militare ordinare ai censiti di Calavino di presentarsi a Trento? Perché ancor più giustamente non avrebbe potuto una commissione recarsi a Calavino, risparmiando per di più a qui troppo fedeli sudditi la perdita di una giornata? Ma siamo in Trentino.

Conclusione

Per ringraziare la Madonna di averci salvati dal pericolo, facemmo leggere dal nostro reverendo Decano una messa all'altare della Madonna e vi assistemmo *“in corpore”*.

Storie di emigrazione

di Tania Parisi

Questo è parte di un elaborato eseguito da Tania Parisi. È un'analisi di alcune lettere scritte dalla bisnonna materna, emigrata in Belgio, ai 2 figli rimasti in Italia, in particolare al figlio Giuseppe, nonno di Tania.

ANALISI DELL'EPISTOLARIO DI AURELIA PARISI IN BONFANTI (1946-1952)

DESCRIZIONE DELL'EPISTOLARIO:

- # Scrivente: Aurelia Parisi in Bonfanti (1889-1953)
- # Luogo di origine: Ranzo di Vezzano (TN)
- # Arco di durata del carteggio: 6 anni (1946-1952)
- # Numero di documenti rinvenuti (lettere spedite): 11
- # Numero di lettere ricevute: 0
- # Destinatari delle lettere: figli
- # Luogo di residenza durante l'emigrazione: Belgio
- # Spostamenti durante l'emigrazione: da Chatelet (prov. di Charleroi) a Bouffioulx (Chatelet)

DECODIFICA DEL DOCUMENTO:

1 (1946), <i>recto/verso</i>	“Carissimi figli...”	data di spedizione: 12 luglio
2 (1947), <i>recto/verso/recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 6 luglio
3 (1948), <i>recto/verso/recto/verso</i>	“Carissimi figli...”	data di spedizione: 26 luglio
4 (1948), <i>recto/verso/recto</i>	“Da molto tempo...”	data di spedizione: 31 ottobre
5 (1949), <i>recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 31 marzo
6 ¹ (1950), <i>recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 14 novembre
7 (1951), <i>recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 25 febbraio
8 (1951), <i>recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 25 luglio
9 (1952), <i>recto/verso/recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 16 febbraio
10 (1952), <i>recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 9 maggio
11 (1952), <i>recto/verso/recto/verso</i>	“Carissimo figlio...”	data di spedizione: 18 giugno

CENNI BIOGRAFICI DELL'AUTRICE²:

Aurelia Parisi nasce nel 1889 da genitori contadini a Ranzo di Vezzano.

Ultima di otto fratelli, in una famiglia non certo abbiente, riesce a conseguire la licenza elementare perché l'Impero Austro Ungarico, sotto cui il Trentino si trova, ha posto quello come minimo di istruzione obbligatoria. Si sposa per la prima volta nel 1911 con un suo compaesano, Giovanni Pellegrini, con il quale ha tre figli: Palmo (1912-87), Pietro (1914-15) e Giuseppe (1915-93). Nel 1914 il marito parte per la guerra, dalla quale non farà più ritorno. Muore nel 1918 all'ospedale di Innsbruck.

1 Documento contenuto in una lettera inviata dalla figlia di secondo letto di Aurelia, Rita, al fratello Giuseppe.
2 le notizie riportate in questa pagina non sono desunte dal carteggio ma mi sono state riportate da due parenti di Aurelia: la moglie di Giuseppe e il figlio Giovanni.

Molti anni dopo la morte del primo marito, nel 1930 Aurelia si risposa con Aurelio Benfanti (1892-1957), e ha un'altra figlia, Rita. Con la nuova famiglia decide di emigrare, come molti suoi compaesani, in Belgio. Si stabilisce in una delle zone maggiormente interessate dall'immigrazione italiana, la regione di Charleroi, dove si concentrano le miniere di carbone: quello del minatore è infatti il lavoro che gli immigrati italiani sono chiamati a svolgere, in condizioni di sicurezza precarie e con una retribuzione molto bassa. Durante la Seconda Guerra Mondiale, come molti emigrati, fa ritorno con la famiglia al paese, ma nel 1946 decide di ripartire. Trova però una situazione diversa da quella che aveva lasciato: il marito fatica a trovare un lavoro diverso da quello del minatore, e la nostalgia per il paese natale comincia a pesare. Nel 1952, un anno dopo la figlia Rita, Aurelia lascia definitivamente il Belgio. Morirà l'anno successivo per un tumore al seno. Il carteggio oggetto di analisi, è relativo alla seconda emigrazione, ed è inviato inizialmente a entrambi i figli rimasti in Italia (Palmo e Giuseppe), e poi, dalla terza lettera in avanti, solo a Giuseppe, in casa del quale sono stati rinvenuti i documenti: infatti, mentre Aurelia si trova in Belgio per la seconda volta, a Ranzo viene dato inizio alla costruzione della strada di congiungimento del paese con il Comune di Vezzano, opera imponente che porta ai lavoratori autoctoni un po' di benessere, permettendo nel caso specifico ai due fratelli di non dover più condividere, come era stato inizialmente, l'abitazione.

Segue la ricostruzione delle due famiglie di Aurelia.

GIOVANNI PELLEGRINI (1880-1918) (1911) AURELIA PARISI (1889-1953)(Sp. in II nozze (1930) AURELIO BONFANTI)

			II nozze
PALMO (1912-1987)	Pietro	GIUSEPPE (1915-1993)	RITA BONFANTI (1931-1987)
(Sp Enrichetta Parisi	(1914-15)	(Sp Parasca Djnishenko³	(Sp Luigi Bortolotti
nata a Ranzo 1914-)		nata a Kiev, 1923-2007)	nato a Drena, 1922-1978)

PROSPETTO SINOTTICO DEI PRINCIPALI ARGOMENTI TRATTATI NELLE LETTERE

DOCUMENTO	Lavoro		Miniera	Pacchi		L a m e n t o perché i figli non scrivono	Desideri o/ progetti di ritorno	Nostalgia	Rimpianto di essere partita	Malattie	Questio- ni buro- crati- che	Arrivo e sistema- zione
	I	B		I	B							
1 (1946)	X	X				X			X			X
2 (1947)		X	X		X	X	X		X		X	X
3 (1948)	X	X				X				X	X	
4 (1948)		X	X	X	X			X			X	
5 (1949)	X	X	X			X		X				
6 (1950)				X			X					
7 (1951)						X	X	X				
8 (1951)					X					X		
9 (1951)					X	X		X		X		
10 (1952)				X			X			X		
11 (1952)							X			X		

Le sigle “I” (Italia) e “B” (Belgio), si riferiscono al luogo da cui partono, nella prima colonna, le notizie relati-

3 Nelle lettere è chiamata “Pasquina”. Originaria di Kiev, è stata deportata durante la seconda guerra mondiale in Germania, dove ha conosciuto e sposato Giuseppe Pellegrini.

ve al lavoro e nella terza colonna i pacchi (prevalentemente composti da generi di prima necessità). Ho deciso di separare la categoria “lavoro” da quella più specifica di “miniera”, per la peculiarità di quest’ultima. Per la diversa sfumatura di significato, ho separato le manifestazioni di “nostalgia” dal “rimpianto” vero e proprio per la partenza e dai “progetti di ritorno”, anche se, una volta accorpati, rappresentano il motivo più ricorrente nelle lettere. Dal prospetto emergono tre argomenti chiave, sui quali l’autrice torna spesso: il lavoro, nella duplice forma di notizie dal Belgio e di richiesta di notizie dall’Italia, accorpati ai racconti della miniera, la questione dei pacchi dono in entrambe le direzioni e il lamento continuo, quasi sempre presente, nei confronti dei figli, che ritardano troppo a rispondere alle lettere della madre, quando lo fanno. Questi tre argomenti ricorrenti, saranno ora trattati in modo più specifico.

IL LAVORO:

Appena arrivati in Belgio, dopo tre mesi di viaggio, la prima preoccupazione è per l’alloggio: la sistemazione avviene in casa di una famiglia di corregionali di Pietramurata. Solo la figlia Rita ha già trovato una lavoro “*da un avvocato 7 o 8 ore al giorno*”, ma l’impressione che ha Aurelia appena arrivata è piuttosto negativa. Dice infatti “*da quando sono venuta in Belgio l'altra volta e questa non mi pare neanche più quello speriamo che anderà più bene*” [1, 1946, 1°V]. Un anno dopo, la situazione è cambiata di poco: il marito “*e stato nove settimane senza lavorare per tirarsi fuori dalla mina adesso e fuori e contento ma non stiamo qua tanto*” [2, 1947, 2°R] e per la prima volta Aurelia esprime chiaramente rammarico per essere partita (“*A se fussa oggi caro figlio non vegniria più in Belgio*”).

Dalla terza lettera, datata l’anno successivo, apprendiamo che a Ranzo sono iniziati i lavori della strada di collegamento con il Comune di Vezzano, opera nella quale sono coinvolti come manovali anche i due figli rimasti in Italia: secondo Aurelia il loro lavoro deve essere molto duro, ma “*e quasi dura anche qua perche anche il padre sta bene per il lavoro ma riceve molto poco*” [3, 1948, 2° R]. I soldi scarseggiano, al punto che anche i francobolli per le lettere possono diventare un lusso: “*lo cari figli vi scriverea anche più spesso ma penso che vi toca spendere 40 lire ogni volta allora vi scrivo poche volte se non ce gnente di male...*” [3, 1948, 2° R]. Ma il miraggio del Belgio come terra di fortuna non viene scalfito neanche di fronte alle descrizioni di miseria da parte della madre: apprendiamo infatti tramite una lettera di risposta di Aurelia a Giuseppe spedita il 31 ottobre del 1948 [4, 1948, 1°R, 1°V] dell’intenzione del figlio di raggiungere la madre, che però tenta di scoraggiarlo. Dietro richiesta del figlio comunque si informa sulle pratiche necessarie per avere un “*contrato di lavoro*”, ma scopre che “*bisogna mandare a Bruselle allora va ancora più tardiva che venire col Convolio*”. Gli consiglia allora di fare “*come fa gli altri che viene perche qua non ce altri mezi anche per lavorare fuori*”. E comunque le opportunità di trovare impieghi “fuori” dalla miniera sono molto scarse (“*...o parlato non si può venire altro che per le mine...*”): il marito è riuscito a trovare un lavoro diverso da quello del minatore, ma a prezzo di grandi sacrifici e sotto pagato, e Aurelia conclude dicendo “*la mina e brutta*”, frase che nasconde a mio parere non poche sofferenze legate a una parte di vita passata accanto a un uomo che, lavorando in miniera, non conosceva né orari né luce del sole, e vedeva minacciata ogni giorno la vita e, a lungo termine, la salute. Il fatto che il lavoro dell’emigrante possa essere solo quello del minatore, viene ribadito in una lettera dell’anno successivo [5, 1949, 1°V], in cui Aurelia si lamenta del fatto che “*qua comincia andare male per il lavoro non per la mina ma fuori*”. Di nuovo esprime il proposito di fare ritorno, “*perche anche qua non e più Belgio*”.

I PACCHI DONO:

Come ho già detto, il flusso di pacchi dono segue due direzioni: dalla madrepatria verso la terra di emigrazione e viceversa. I pacchi vengono affidati a compaesani o corregionali che fanno ritorno in patria, e che accettano, spesso di malavoglia, di farsi carico di un peso ulteriore. Nel nostro caso dal Belgio arrivano soprattutto

generi alimentari che in Italia, a causa della grande povertà, sono considerati velleitari mentre là sono venduti a costi contenuti (questo genere di scambi continua ancora, tra i vecchi emigrati e i pochi parenti che sono loro rimasti in Italia). Anche Aurelia si affida a questo genere di corrieri, e si informa ogni volta se i figli abbiano ricevuto o meno i doni. Arrivano sigarette (*“un pacchetto di cartine cinque zigaretti”* [2, 1947, 1° R] ma anche *“un pachetino di bombi Cocolata per S. Lucia per le tue bambine”* [9, 1951, 1° V] e *“...mila lire che mi e vanzate prenditi qualche cosa”* [8, 1951, 1° V]. I soldi inviati sono quelli avanzati durante l'ultimo viaggio in Italia, e non hanno lo scopo di contribuire al mantenimento della famiglia: vengono infatti inviati solo sporadicamente (Aurelia ha con sé, in Belgio, la propria famiglia: in Italia rimangono due figli ormai grandi in grado di mantenersi da soli). Anche i figli mandano doni alla madre: nelle lettere troviamo riferimenti, in particolare, a *“sgnapa... perche il pare la ghi piace”* [4, 1948, 2° V] e dolci (*“ti ringrazio della torta”* [6, 1950, 1° V]). Attraversare la frontiera con dei super alcolici non è facile, a causa dei minuziosi controlli cui la dogana sottopone i viaggiatori [6, 1950, 1° V], ma la possibilità di poter gustare i sapori della propria terra è motivo sufficiente per correre qualche rischio (di confisca alla dogana, in genere). Riuscire a ricreare almeno all'interno della propria casa, sulla propria tavola ad esempio, i sapori e gli odori del tempo che ha preceduto l'emigrazione (tempo che coincide spesso con la giovinezza, vissuta come il periodo più felice dell'esistenza, indipendente dalle ristrettezze in cui la si è trascorsa), doveva essere di grande conforto per l'emigrato, incapace di inserirsi nel nuovo contesto sociale, facendolo sentire ancora più legato alle proprie radici.

LAMENTO PERCHÈ I FIGLI NON SCRIVONO:

Questo è forse il più scontato degli aspetti che caratterizzano una storia di emigrazione che ha come progetto finale il ritorno in patria: la paura di essere dimenticati dai propri familiari, di non trovare più, una volta tornati, il proprio posto all'interno della comunità di origine. Aurelia teme il distacco dai propri figli, che l'hanno vista partire la prima volta ancora bambini, e adesso, ormai adulti, la vedono partire una seconda volta, dopo aver assistito alla formazione del nuovo nucleo familiare in seguito al matrimonio con Aurelio Bonfanti. L'unico modo per mantenere i contatti con i familiari in patria è rappresentato dalla corrispondenza: ma la scarsa dimestichezza con lo strumento letterario, la naturale diffidenza nel mettere a nudo le proprie emozioni affidandole a estranei, il costo che doveva rappresentare nel dopoguerra, per delle famiglie di contadini, il mantenimento di una fitta corrispondenza con l'estero (francobolli soprattutto) frenano i figli di Aurelia, con il risultato che molte delle lettere che vengono inviate dal Belgio rimangono senza risposta. In quasi tutte le lettere troviamo, palese o celato, il rimprovero ai figli e subito dopo la richiesta insistente di notizie circa la loro vita quotidiana, i figli, il lavoro (*“E la come va le campagne sono belle il Palmo e andato in Svizera la tua bambina sta bene e venuta grande e i bambini di Palmo sta tutti bene scrivimi tutto la Pasquina sta bene che dopo che sono partita non ho più saputo niente...”* [1, 1946, 1° V]), come se la lettera potesse sostituire in qualche modo la frequentazione assidua e la familiarità dei gesti quotidiani che avevano luogo prima della partenza.

Il fatto che Aurelia si lamenti è probabilmente dovuto a una predisposizione personale, ma sicuramente da parte dei figli non c'è lo stesso interesse a mantenere un assiduo contatto epistolare. Questo per i motivi ricordati all'inizio, ma anche perché ai figli, che sono rimasti inseriti nel contesto culturale originario, il distacco si limita alla madre. Per Aurelia emigrare ha significato staccarsi dal noto per entrare nell'ignoto (almeno la prima volta) e il mantenimento della propria identità culturale passa ormai solo più attraverso quanto le è rimasto in patria: i figli.

LA CHIESA ARCIPRETALE DI CAVEDINE

“uno scrigno prezioso e un po' misterioso”.

a cura di Luigi Cattoni e Pier Paolo Comai

Recentemente abbiamo realizzato un servizio sulla nostra bella chiesa arcipretale: traducendo le molte scritte in latino che la caratterizzano, descrivendo gli altari laterali e raccontando la storia della bella orchestra (dal n°30 giugno 2004 al n°35 novembre 2006).

Nell'ultimo periodo e più spesso durante la settimana Santa appena passata, i fedeli hanno chiesto notizie sugli affreschi della chiesa ed in modo particolare sui “misteriosi” personaggi posti ai lati delle volte.

Ho pensato subito: *“la nostra bella chiesa è come uno scrigno prezioso, ma anche un po' misterioso.”*

Ed eccoci, dunque, di nuovo nella chiesa, appena entrati troviamo sopra di noi, nella volta, il grande affresco della “cacciata dei profanatori dal tempio” di Giacomo Antonio Pellegrini da Ala (1783) e contornato dagli affreschi dei quattro maggiori profeti dell'Antico Testamento, sempre del Pellegrini.

Il primo da destra, sopra l'altare di S. Giuseppe, nello spicchio è il profeta Daniele, che significa *“giudice è Dio”*.

Deportato, molto giovane, in Babilonia nel 605 a. C., paggio alla corte di Nabucodonosor col nome di Baltassar, dotato di sapienza straordinaria e prodigiosa capacità nell'interpretare i sogni; visse dal 620 al 536 a.C. circa.

Nell'affresco il profeta è rappresentato nella fossa dei leoni, dove fu gettato da Dario il Medo, a causa di accuse calunniose. Daniele, che il Signore protesse da ogni male, ne uscì salvo. Il re, per giusta punizione, fece subire agli accusatori la stessa pena dell'innocente.

Il tema di Daniele, liberato dalla fossa dei leoni, lo troviamo assai diffuso nella cristianità primitiva: nelle catacombe vi è lungamente rappresenta-

to. Esso significa la liberazione del peccatore dai pericoli del male per intervento divino, specie per mezzo del battesimo.

Girando in senso antiorario nel secondo spicchio sopra l'altare di S. Giuseppe, troviamo raffigurato il profeta Geremia, in ebraico Jeremjaem, che significa *“Jahvè innalza”*. Nacque ad Anatot (oggi Anata) nel territorio di Beniamino, verso il 650 a. C. corrispose alla chiamata divina e svolse il ministero profetico sotto gli ultimi cinque re di Giuda. Annunzia le invasioni di Nabucodonosor del 597 e del 587, che distruggeranno Giuda e Gerusalemme. Assistette impotente alla progressiva morte del Regno e piangendo contemplò Gerusalemme avviata miserabilmente alla completa distruzione. Nell'affresco il profeta è rappresentato in pianto, mentre indica con la mano la città Santa in preda alle fiamme. Il pianto di Geremia sulle calamità di Gerusalemme è raccolto nel Libro delle Lamentazioni.

Continuando a ruotare in senso antiorario intorno al grande affresco della cacciata dei profanatori dal Tempio, sopra l'altare dei Santi Stefano e Lorenzo troviamo il profeta Isaia, in ebraico Isha'iah, *salvezza del Signore*.

Nato verso il 768 a. C. e vissuto a Gerusalemme, apparteneva a nobile famiglia. Sposato, ebbe due figli e la sua missione profetica si svolse sotto il regno di Jotam, Aca e Ezechia. Mandato in mezzo al suo popolo, Isaia si professò indegno della missione, ma il Signore mandò il suo Angelo che gli toccò le labbra con una pietra ardente: *“Ti ho tolta ogni iniquità, ora puoi parlare Isaia!”*; così il profeta è rappresentato nell'affresco del maestro Pellegrini. Isaia è il più grande profeta d'Israele e riaccese la fede nelle promesse divine, basti pensare alla profezia: *“... Il Signore stesso vi darà dunque un segno: Ecco, una gran luce*

splende su coloro che camminano nelle tenebre, una Vergine concepirà e darà alla luce un figlio il cui nome sarà Emanuele ...”

Continuando sulla nostra sinistra, sopra l'altare dei Santi Stefano e Lorenzo, troviamo per ultimo il profeta Ezechiele, in ebraico Jehez'el che significa "Jahvè è forte". Nel prologo del suo libro ricaviamo che si trovava nel trentesimo anno (aveva trentenni) e nell'anno quinto della deportazione (687 a. C.) di re Joiachin, il profeta era nato perciò nel 702 a. C.

Ezechiele è quindi fra i deportati di Babilonia, presso il fiume Kebar.

Kebar non era propriamente un fiume, quanto un canale; pare che fosse il gran canale che univa il Tigri all'Eufrate, chiamato nàr – Labari.

Nell'affresco è rappresentato mentre spiega al popolo che Dio ha il potere di ridare la vita a chi è morto. *“Ed ecco che da un campo pieno di scheletri, le ossa si accostarono alle ossa, sopra*

di esse corsero i nervi, si distese la pelle e lo spirito vi entrò ed esse divennero uomini.”

Il profeta confortava gli esuli con le promesse della liberazione, del ritorno in patria e del regno messianico. Questi grandi profeti annunciarono la fine di Gerusalemme, l'esilio e la liberazione del popolo eletto.

Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele ci riportano nella città di Babilonia, dove l'amarrezza e la disperazione consumavano gli animi degli esuli, immortalate nel salmo 137 (canto dell'esule):

*Là sui fiumi di Babilonia sostammo
E piangemmo al ricordo di Sion;
e ai salici di quella terra
sospendemmo le nostre cetre.*

*I nostri deportatori ci chiedevano canti,
dicevano: “cantateci i canti di Sion!”
come canteremo i cantri del Signore
in un paese straniero? (1 – 4)*

(continua)



Partendo dall'alto a sinistra, in senso orario: il Profeta Geremia, il Profeta Isaia, il Profeta Ezechiele e il Profeta Daniele. Nella lunetta centrale la cacciata dei profanatori dal tempio.

Bibliografia:

La Sacra Bibbia. - Traduzione dai Testi Originali - Pia Società S. Paolo – Roma - Tipolitografia Vincenzo Bona. Torino novembre 1970

ORIGINE E SVILUPPO DELLA CASSA RURALE DI VEZZANO NEI PRIMI 60 ANNI DI ATTIVITÀ

a cura di Attilio Comai

Dal volumetto “60° anniversario della Cassa Rurale di Vezzano” di Nereo Cesare Garbari, realizzato nel 1980.

(seconda parte)

Ma spesso anche questi piccoli Enti che passavano per il credito pubblico, al minimo intoppo o crisi, cadevano e spargevano tra gli associati quel senso di amarezza e di sfiducia, che rendeva ancora più dubbia qualsiasi altra forma cooperativistica.

In queste drammatiche situazioni in cui spesso volte si venivano a trovare le nostre popolazioni, un filo di speranza, nel settore delle attività creditizie, cominciò a venire dalla Germania, dove esistevano situazioni economiche dei contadini pari alle nostre, dall'attività di un pastore protestante Federico Guglielmo Reiffeisen che nel suo Comune di Flammersfeld fondò la prima Società di mutuo soccorso ancora negli anni del 1849.

Era una società per l'assistenza agli agricoltori sprovvisti di mezzi che acquistava bestiame da assegnare ai contadini ai quali veniva lasciato un arco di tempo di 5 anni per il rimborso della spesa di acquisto ad un interesse minimo. La società a sua volta per disporre dei capitali per l'acquisto del bestiame doveva essa stessa ricorrere al credito che veniva avallato dai beni e dalle sostanze di tutti gli associati e amministratori e fra questi uno che anticipò in contanti di allora la somma di ben 2.000 talleri. L'attività di questa società, subito imitata, si estese ad altri centri con notevoli risultati e progressi. L'esperienza di Flammersfeld negli anni tra il 1852-54 trova motivo per un'altra attività a Haddesdorf dove fu fondata la prima Cassa Sociale di Credito, che riunendo in sé altre attività

svolte da altre società, puntava decisamente al credito agrario a disposizione dei contadini e degli artigiani, avallato, questa volta, direttamente da tutti i piccoli depositi di risparmio che nel Comune era possibile reperire e che non usufruiti venivano depositati presso altri istituti bancari con interesse maggiore per sopperire alle spese e remunerare i depositanti.

È questo l'inizio dell'attività della prima Cassa rurale che, imitata in molti luoghi, diede inizio al sorgere di molte altre nelle varie Regioni della Germania. Dopo 8 anni di attività di queste prime Casse sociali di credito, le autorità locali delle singole Regioni tedesche ne tessero gli elogi, additandole come esempio da seguire.

Nel 1870, quando ormai si erano estese in quasi tutta la Germania, molti sono i sostenitori di questo nuovo genere di attività creditizia e sociale, molti anche i denigratori e quelli che vorrebbero addirittura affossare le nuove istituzioni. In quegli anni verso il 1870 la questione delle Casse sociali di credito era viva anche fra le alte sfere delle autorità statali della Germania, ma il Re di Prussia esprimeva al Reiffeisen il suo più alto riconoscimento ed il più caldo apprezzamento per la sua azione disinteressata e di pubblica utilità volta a sollevare le sorti della popolazione agricola.

L'attività di queste piccole istituzioni locali viene imitata ed estesa anche in Austria e questo avvenne circa nel 1887 quando per la

prima volta la Giunta Regionale della Bassa Austria concedeva il nulla osta a che anche in quel territorio potessero sorgere Casse sociali di credito sul modello Reiffeisen. In Austria il sorgere di queste nuove istituzioni é rapido a diffondersi in tutti i paesi dell'Impero austro-ungarico e giunge anche da noi.

L'ideale altamente sociale è riassunto in poche righe dal fondatore delle Casse sociali di credito: e non sarà ripetuto mai abbastanza, il denaro è tuttavia per loro non un fine, ma un mezzo per raggiungere il fine. Il vero e proprio compito delle casse consiste nel migliorare le condizioni dei loro soci in senso morale e materiale, prendendo le iniziative a ciò necessarie, in particolare pro-curando i mezzi finanziari occorrenti per i prestiti ai soci con garanzia comune, oltre a dare le possibilità di investire in modo redditizio il denaro giacente. In qualità di cooperative di credito le Casse sociali hanno anzitutto lo scopo di soddisfare il fabbisogno di denaro ai propri soci, trovano seguaci e sostenitori anche nei nostri paesi dove i bisogni di una nuova e semplice struttura del credito, erano più che urgenti.

Nel 1890 la nuova struttura delle Casse sociali di credito, dopo essersi diffusa in Germania e in Austria, viene recepita sullo stesso modello anche dai nostri paesi del Trentino. Sono i parroci, i curati che nell'ambito della parrocchia e curazia danno il via a queste nuove istituzioni di credito, e sorgono così le prime Casse Rurali al fine di sottrarre i contadini dai prestiti forzosi degli usurai e cominciare a fare partecipi alla gestione del credito stesso gli interessati per migliorarne allo stesso tempo le condizioni di vita degli stessi.

Anche Vezzano nell'anno 1896, e precisamente l'8 dicembre, ha la sua prima cassa rurale, il curato ne è il responsabile e contabile, i prestiti e i depositi sono limitati ai soli abitanti del paese, e del circondario Padergnone, S. Massenza, Lon, Fraveggio e Ciago, che garantiscono in proprio coi loro beni e

risparmi i prestiti concessi a limitati interessi e con un ragionevole tempo di rientro.

In questa forma anche l'importante settore del credito ha una chiara impostazione cristiana e sociale, animata dall'entusiasmo della partecipazione diretta, dalle condizioni favorevoli al credito, dal buon andamento dell'attività dell'istituzione, e dalla possibilità agli abitanti di intraprendere altre attività individuali ed associative. Sono questi gli anni in cui quasi tutti i paesi possono avere la loro Cassa Rurale e sorgono ovunque le Cooperative di consumo chiamate anche Famiglie Cooperative e prendono piede altre nuove attività e consorzi. Animatore e fondatore di queste nuove forme cooperativistiche fu Don Lorenzo Guetti di Vigo Lomaso. Quando la maggior parte dei paesi del Trentino hanno le loro Casse Rurali, le Cooperative, i Caseifici ed altri consorzi, a Trento, nel 1895 sorge la Federazione dei Consorzi, Ente che con la sua attività diresse gli amministratori di tutti i nuovi consorzi con indirizzi e consigli.

La vita della nostra prima Cassa Rurale continuerà fino a quando in paese aprirà lo sportello la Banca Cattolica del Trentino, il 20 agosto 1901, che era stata fondata quale Ente di secondo grado per la raccolta e l'investimento dei depositi delle Rurali e quindi era superfluo che in paese svolgessero la stessa attività due istituti con uguali finalità. Lo sportello della Banca Cattolica continuerà la sua attività fino al fallimento della stessa in seguito alla grave crisi economica degli anni 30 e non certo per mancanza di idee o finalità. Nel 1934 cesserà in paese definitivamente la sua attività e il fatto porterà un altro grave disastro economico alle nostre genti.

Con questo triste finale si chiude il primo periodo, il più importante, per la strutturazione del credito localmente, non certo per l'inerzia degli amministratori, ma per le gravi conseguenze economiche della crisi mondiale di quegli anni.

(continua)

Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità nel reperimento dei materiali.

La lista di nozze a fine ottocento

di Mariano Bosetti

Una nostra lettrice, ci ha messo gentilmente a disposizione un interessante documento, riguardante la dote di una ragazza di Lasino in procinto di sposarsi. Dal punto di vista documentario l'aspetto qualificante della nota riguarda il carattere di atto pubblico, registrato presso il Giudizio Distrettuale di Pergine:

“ Nel giorno d’oggi 5 Ottobre seguì il matrimonio fra Giuseppe e Maria ... minorene, e volendosi che abbiano da constare nei reciproci rapporti fra di loro, comparsi avanti di me Pietro dè Negri i.r. Notaio in Trento Giuseppe del fu Paolo detto Cazzador di Pergine, Francesco ... di Lasino, che agisce quale rappresentante legale della propria figlia minorene Maria.

tutti a me personalmente conosciuti, a vicendevole stipulazione e convenzione, stipulano e convengono quanto segue:

1. *La dote della sposa Maria viene costituita nei seguenti mobili, vestiti e biancheria:*

N°	Descrizione	Stima	
1	Due materassi con cuscini e capezzali	f. 60	
2	Un paio imbottite	f. 6	
3	Un paio coperte colorate	f. 5	
4	Otto lenzuola casaline	f. 26	
5	Un cassettone di noce lucido	f. 17	
6	Quindici camicie di cotone da donna	f. 20	
7	Quattro paia foderette	f. 2	80
8	Un velo di seta	f. 2	
9	Quattro corsetti bianchi	f. 4	
10	Quattro paia mutande da donna	f. 4	
11	Cinque sottoveste	f. 5	
12	Sei asciugamani	f. 2	
13	Sei salviette	f. 1	80
14	Due tovaglie di lino	f. 3	
15	Sedici paia calze	f. 2	40
16	Sedici fazzoletti	f. 2	40
17	Sei grembiali	f. 3	60
18	Un sciallo di lana	f. 8	

19	Un vestito nero di thibet nuovo	f. 12	
20	Due vestiti di lana d’inverno	f. 12	
21	Un vestito a righe nere nuovo	f. 5	
22	Un vestito di lana nosella nuovo	f. 8	
23	Due vestiti d’estate usati	f. 5	
24	Un corsetto di stoffa nero	f. 2	
25	Un abito di fioretto casalino	f. 9	
26	Un paio candelieri di pachfum	f. 1	
27	Un fazzoletto dal capo di lana	f. 2	
28	Un ombrello	f. 1	
29	Un fazzoletto di seta	f. 1	50
30	Un paio di buccole	f. 1	50
31	Due paia di stivali nuovi	f. 8	
32	Un libro di velluto	f. 2	
33	Ori regalati dal futuro sposo	f. 25	
34	Un quadro grande ad olio	f. 4	
35	Un orologio d’argento	f. 8	
e quindi dal valore complessivo di f.ni		289	20

così ritenuto di pieno accordo fra le parti.

2. *Giuseppe ... dichiara di aver ricevuto tutti i suddetti mobili, vestiti e biancheria che si ritengono ad esso siccome venduti e consegnati in piena e libera sua proprietà, e si obbliga all’evenienza del caso di restituire in denaro contante, il valore come sopra attribuito agli stessi di f.ni 289,20 di-*

consi fiorini duecento ottanta nove e soldi 20, sia ad essa sua sposa Maria ..., sia ai suoi eredi, e precisamente nel caso di scioglimento di matrimonio.

3. *La dote si ritiene costituita sulla sostanza propria della sposa, che potè procurarsi con propri guadagni, meno f.ni 60 = sessanta che le furono dati dal padre. In assicurazione della detta dote di f.ni 289,20 Giuseppe assoggetta a speciale ipoteca a favore della propria sposa Maria il seguente stabile di sua proprietà:*

Una casa situata alle Spolverine presso Pergine N° 3

4. *Viene autorizzata dalle parti l'iscrizione di questo documento nei libri dei diritti reali dell'I. R. Giudizio Distrettuale di Pergine e viene incaricato il Notaio Pietro dè Negri per rendere efficace nella sposa Maria... la costituita ipoteca e per ogni altro effetto di legge, rinunciando le parti all'intimazione dei relativi decreti.*

5. *Le premesse obbligazioni e convenzioni che vengono reciprocamente accettate dalle suddette parti vengono pure da esse assunte per se e loro eredi. Viene attribuita a quest'atto la forza esecutiva in base al §3 Reg. Not. in quanto riguarda al debito riconosciuto da Giuseppe*

Al presente atto viene riservata l'approvazione del I.R. Giudizio di Vezzano in quanto riguarda l'interesse della minore Maria

Su di che fu assunto quest'atto notarile che letto alle parti alla presenza dei testimoni all'atto Umberto Oste, e Domenico ombrellaio, ambedue qui dimoranti ed a me personalmente conosciuti, fa da esse parti pienamente approvato e siccome Francesco non sa scrivere vi appose il suo segno di croce presso il quale il testimonio Umberto Scrisse il suo nome e cognome, e finalmente l'atto stesso fu sottoscritto dalle altre parti e dai testimoni alla mia presenza.

Trento, li sei Ottobre 1895".

* * * * *



Una sconosciuta coppia di sposi del secolo scorso.

RECENSIONI

a cura di Attilio Comai



DON VARISTO - Don Evaristo Bolognani nel ricordo della sua gente.

Attilio Comai e Paola Luchetta - pag. 32- Associazione Culturale Retrospective - aprile 2008 - Litografia Amorth

Don Evaristo Bolognani, insegnante per tanti anni di matematica e fisica all'Arcivescovile di Trento, è un personaggio che ha lasciato nella memoria della gente il ricordo indelebile di un uomo, un sacerdote, che si è speso fino all'ultimo giorno per gli altri, soprattutto per quelli che avevano meno.

Il libretto, fornito di un ricco apparato fotografico, nelle prime pagine ripercorre brevemente le tappe della sua vita. La seconda parte raccoglie le testimonianze dirette e vive di alcune persone che l'hanno conosciuto, apprezzato, stimato.

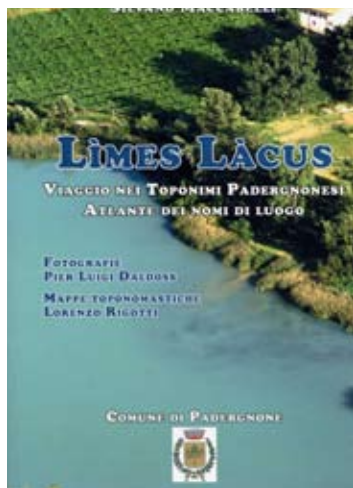


DAL SALESÀ ENNANZI - Sentieri per il futuro tra toponomastica, cartografia, storia e racconti.

M. Bosetti - V. Depaoli - D. Gobbi - G. Prati - G. Rangoni - pag. 270- Comune di Terlago Assessorato alla Cultura - novembre 2007 - Litografia EFFE e ERRE, Trento

Il libro ha come intento principale la riscoperta dei numerosi microtoponimi del territorio di Terlago per restituirli alla vita di tutti i giorni, e soprattutto ai giovani che, a differenza dei loro padri, non vivono più a stretto contatto con la loro terra.

I toponimi emergono dai documenti conservati nell'archivio storico comunale e dalla memoria degli anziani. La prima sezione è dedicata alla loro spiegazione. La seconda parte raccoglie tanti racconti in ordine cronologico dal paleolitico al secolo scorso, dalle storie inventate a quelle riemerse dalla realtà sotto altra veste. Conclude il volume una ricca sezione cartografica che localizza tutti i toponimi individuati. Ricco ed interessante anche il corredo fotografico.



LIMES LACUS - Viaggio nei toponimi padergnonesi - Atlante dei nomi di luogo.

Silvano Maccabelli - pag. 184- Comune di Padergnone - gennaio 2008 - Litografia Amorth

Padergnone e il suo circondario sono stati percorsi passo passo dall'autore con l'aiuto di persone del luogo alla ricerca dei toponimi che localizzano spesso minime porzioni di territorio.

Sono stati dapprima individuati i macrotoponimi, ovvero quei nomi di luogo che indicano zone ampie del territorio; dentro questi si sono collocati poi i numerosi microtoponimi. Il tutto è affiancato da chiare e leggibili cartografie e da numerose foto recenti e storiche. Non si tratta comunque di un semplice elenco di nomi, il volume è anche una miniera di preziose informazioni storiche e documentarie che restituiscono un'immagine a tutto tondo dei luoghi padergnonesi.

La fontana de Mas Ariol

di Verena Depaoli

La fontana di Mas Ariol, ora prosciugata, serba tra i massi che la compongono, alcuni dei quali di epoca romana, strane ed inquietanti leggende...

Si narra per l'appunto che sul lato coperto, sul retro di un masso vi sia scolpita una figura di fanciulla. Bella, giovane, inesperta, inconsapevole delle brutture della vita, con i capelli di seta spettinati dalla brezza pomeridiana, amava specchiarsi nella acqua proprio di quella fontana.

Andava a pascolare le capre, usciva presto al mattino e l'acqua fresca e cristallina di quella fonte la aiutava ad arrivare a sera.

Pane e formaggio e un sorso d'acqua, una rinfrescata al viso, una tirata ai capelli ed ella sognava, sognava e le giornate trascorrevano serene, pacate ed identiche. Si accovacciava per terra, appoggiava il suo viso alla pietra e da essa traeva rinfresco e riparo. Chiudeva gli occhi e vagheggiava di splendide ville con fontane di marmo rosa e rubinetti d'argento dai quali sgorgavano acque profumate di lillà. Colorati roseti si alternavano a edere centenarie nel costituire splendidi archi d'ombra per le passeggiate di esili ed eteree damine.

L'azzurro dei suoi occhi rifletteva il ceruleo del cielo e nella fontana il bagliore del sole le ricamava sulla fronte un diadema dorato.

Aveva sentito parlare di ragazze vestite d'argento e avvolte in veli d'oro e in quella semplice e spartana fontana lei era proprio così, non solo nel sogno ma anche nella trasparenza di quelle piccole increspature create dall'unione dell'Ora del Garda con lo scorrere ed il cadere inesorabile delle gocce prepotenti.

Destino volle che proprio in uno di quei magici pomeriggi di ristoro e sogno, passasse di lì un viandante in cerca di facili avventure. Lo scampanio del suo carretto ed uno stridulo cantilenio precedevano di poco il suo arrivo. Vendeva, imbrogliando, qualche piccola cianfrusaglia, qualche strana e sconosciuta carabattola proveniente da chissà quale paese. Questo, forse, contribuiva a conferire all'uomo un certo fascino misterioso. Sicuramente, spavaldo e ciarliero com'era solleticava la curiosità di chi del mondo non aveva mai visto nulla.

Spesso si accontentava di una patata lessa ed un pezzo di lardo e lasciava in cambio una piccola saponetta puzzolente. Passando di là con il suo carretto traballante, notò subito la sfavillante e pura bellezza di quella pastorella che, anche se vestita di stracci, aveva il portamento e la luce di una nobildonna.

D'istinto si avvicinò e, colto da un inaspettato ardore, volle baciarla, portarla a sé.

Ella si scansò terrorizzata. Urlò il suo spavento. Ma il vento ignaro disperse i suoi lamenti portandoli in luoghi inutili e lontani.

La morsa delle braccia possenti non la lasciavano fuggire. Non le davano scampo. Ad ogni respiro si sentiva più legata, più vulnerabile e spossata. L'orrore offuscò il suo sguardo e le sue mani si contrassero all'inverosimile sino ad acquisire una colorazione azzurra. Parevano plasmate con la stessa sostanza delle acque cristalline della fontana, ed in esse, come a ricercare un impossibile aiuto la ragazza immerse la mano destra, liberata nel continuo divincolarsi.

In quell'istante le acque presero vita, si aprirono, si alzarono, la abbracciarono e sollevandola con infinita dolcezza la condussero teneramente dentro la fontana.

Ella si lasciò andare, si lasciò sciogliere, serena, libera, come in estasi.

Le acque la avvolsero in un vestito di argento, il sole pose sulla sua fronte un diadema dorato, il vento le scompigliò per un'ultima volta i capelli di seta. Le pietre della fontana la assorbitono, facendone un tutt'uno con la massa gelida e forte della struttura, lasciandone però intravedere ancora un leggerissimo, splendido, incantevole profilo.

E fu così che la pastorella dai capelli di seta e dagli occhi di cielo entrò nel suo regno e da allora visse felice oltre la fontana incantata.



Illustrazione di Nella Valentini

Il libro delle acque.

di Attilio Comai

Nel maggio del 2005 abbiamo presentato il libro *Di lago in lago* realizzato grazie alla collaborazione delle Associazioni culturali della Valle dei Laghi con il supporto della Commissione culturale intercomunale. In quell'occasione, a conclusione del mio breve intervento, auspicavo che si potesse realizzare anche un libro sui corsi d'acqua della nostra valle che hanno sempre rivestito grande importanza per la nostra gente.

A tre anni di distanza quell'auspicio è diventato realtà e poco tempo fa abbiamo presentato il volume *Il libro delle acque*.

Il gruppo di lavoro è rimasto più o meno lo stesso con la significativa aggiunta del gruppo culturale *La Regola* di Cadine. Anche lo spirito che ci ha guidato a condurre in porto questo nuovo grande progetto non è mutato: il desiderio di creare comunità uscendo dai limitati schemi campanilistici che talvolta caratterizzano le scelte di chi opera sul territorio.

Il volume è composto di ben 581 pagine con più di 500 fotografie e disegni a colori, tranne naturalmente le foto d'epoca. Nonostante sia un libro scritto a più mani mantiene comunque una grande unitarietà.

Il titolo riprende quello del registro che l'Impero Austriaco istituì nell'agosto del 1870, stabilendo, che *tutti i diritti di acqua già esistenti, o che vengono da qui innanzi acquisiti, sono da tenersi in evidenza mediante la loro iscrizione nel registro di prenotazione (Libro delle acque) esistente presso ogni Autorità politica distrettuale*.

Purtroppo, nonostante le nostre ricerche, non siamo riusciti a rintracciare il registro del Distretto di Vezzano che ci sarebbe stato molto utile per ricostruire la presenza e l'utilizzo di sorgenti e corsi d'acqua nel diciannovesimo secolo.

Il capitolo introduttivo è opera del dottor Lorenzo Betti, naturalista ittiologo che inquadra dal punto di vista naturalistico il sistema delle acque della Valle dei Laghi in modo sintetico ma esaustivo.

Ogni gruppo di lavoro si è occupato del proprio territorio e le seguenti sezioni quindi si snodano secondo un percorso geografico che va dal Vela fino a Cavedine.

I capitoli sono intervallati da schede, riconoscibili dal colore azzurrino delle pagine, che analizzano

le attività dell'uomo in relazione allo sfruttamento dell'acqua come fonte di energia. Ed ecco i mulini, le segherie, il ramaio, il ceramista, le donne che fanno lesiva...

Nel volume potrete riscoprire, oltre le rogge che segnano il territorio, le numerosissime sorgenti piccole e grandi che punteggiano i fianchi delle nostre montagne. Erano, quest'ultime, fondamentali per la vita delle nostre genti che tra boschi e pascoli trascorrevano gran parte della loro esistenza. Ci piacerebbe che questo nostro lavoro costituisse l'occasione per riportare alla luce vecchie fontanelle ormai coperte di foglie secche e vegetazione, ripulirle, consolidarle e renderle ancora utilizzabili lungo gli antichi sentieri che le collegavano.

Nelle pagine del libro è raccontata anche la fatica della ricerca dell'acqua, la sofferenza per le siccità, le trasformazioni nel tempo, la costruzione degli acquedotti, l'irrigazione dei campi, dove l'acqua era più abbondante.

Un libro quindi da leggere poco per volta per scoprire e assaporare quel faticoso passato che ha costruito il nostro sicuramente più agevole presente. Voglio qui ringraziare le tante persone che ci hanno accolto nelle loro case mettendoci a disposizione il loro tempo, le loro conoscenze, i loro materiali.

La Commissione Culturale intercomunale, il BIM del Sarca - Mincio - Garda, il BIM dell'Adige, la Cassa Rurale di Sopramonte e quella di Aldeno e Cadine che con i loro finanziamenti ci hanno permesso la realizzazione di quest'opera.

Non ho parole sufficienti per ringraziare tutti coloro che hanno collaborato per la serata di presentazione del libro il 7 giugno al Teatro di Valle a Vezzano. Sono tanti ma voglio citare qui sotto le associazioni di cui fanno parte non potendo nominarli uno ad uno: i Cori Paganella, Valle dei Laghi e Cima Verde, la Corale S. Elena; i Circoli Pensionati e Anziani di Terlago, Vezzano, Ranzo e Padergnone le Pro-Loco di Terlago, Calavino e Brusino; il Circolo Culturale e Ricreativo di Lasi, l'Associazione NOI Valle dei Laghi, il Gruppo Giovani interparrocchiale di Vezzano; il Coordinamento giovanile di Terlago, il Corpo dei Vigili del Fuoco Volontari di Vezzano e l'Azienda per il Turismo Trento - Monte Bondone - Valle dei Laghi.



Ricordiamo, a chi non lo avesse ancora fatto, che ogni famiglia potrà ritirare gratuitamente una copia del volume *“Il libro delle acque”* presso la Biblioteca o il punto di lettura presente nel proprio paese.

Buona lettura!

Doppio DVD con vecchie foto di Vezzano e delle sue 6 frazioni

di Ettore Parisi

Giovedì 29 maggio, nella sala riunioni della cassa rurale di Vezzano, è stato presentato un doppio DVD (DVD1 per Vezzano e DVD2 per le sue sei frazioni) realizzato grazie alla collaborazione dei gruppi culturali “Nereo Cesare Garbari” e “Retrospective”. Sarà consegnato come allegato a “Retrospective” a quei lettori che sottoscriveranno l’abbonamento come socio sostenitore del costo di € 10.

Ogni DVD contiene circa 350 foto, alcune molto vecchie, fine ‘800 e inizio ‘900, altre più recenti, che sono state fornite in particolare dalle Signore Carla Silvia Morandi Garbari e Maria Carla Garbari di Vezzano e dall’Insegnante Rosetta Margoni di Ciago che hanno contribuito per la quasi totalità della raccolta. Molti altri hanno contribuito con qualche foto fino ad arrivare alle oltre 700 che il doppio DVD contiene. Sotto ogni immagine scorre un titolo che ne spiega il contenuto; spesso dettagliato, altre volte generico per mancanza di informazioni precise.

La maggioranza delle foto sono state scannerizzate dagli originali. Alcune, in particolare quelle



fornite dalla signora Carla, sono delle copie o fotocopie che sono servite qualche anno fa per allestire delle mostre e i cui originali sono stati riconsegnati ai legittimi e ora sconosciuti proprietari. Il computer ci ha permesso comunque di migliorare la resa anche di queste ultime foto.

Contrariamente a quanto fatto a Lasi- no, per le foto legate al libro di Tiziana Chemotti, dove oltre al DVD c’era la cassetta video, qui abbiamo deciso per il solo DVD, in quanto i video-registratori stanno diventando ormai obsoleti e la realizzazione di una cassetta video comporta molto più tempo e lavoro. Inoltre il DVD si vede e si ascolta molto meglio della cassetta. Per la visione sul televisore di casa è sufficiente comprare un lettore DVD reperibile ormai a prezzi molto contenuti.

La visione delle foto è accompagnata da 38 canzoni popolari cantate dal Coro degli Anziani di Ranzo, creato appositamente per questo scopo. Alcune canzoni sono molto vecchie,



frutto dei ricordi di quando i più anziani coristi erano bambini e ascoltavano cantare le loro nonne. Altre sono abbastanza conosciute ma sempre molto belle. La loro esecuzione non è perfetta, sia per il poco tempo dedicato alle prove, sia per scelta. Si è voluto ricreare il clima di quando, da bambini, ascoltavamo gruppi di grandi cantare all'osteria, nei campi o in montagna.

Un'informazione di carattere tecnico: il DVD di Vezzano come viene inserito nel

lettore parte subito mentre quello delle frazioni si ferma sul menù iniziale dove compaiono sei piccole foto con i nomi delle frazioni. Bisogna scegliere (con le frecce del telecomando) la frazione che si vuole vedere e quindi dare l'ok. Finite le foto della frazione, ricompare il menù e si possono vedere così tutte le foto (e sentire tutte le canzoni) passando una dopo l'altra le sei frazioni.

Per prenotazioni o anche solo per informazioni, telefonare ai seguenti numeri:

Attilio 0461 864339

Ettore 338 7700514 0461 844263

Potete anche effettuare il versamento di € 10,00 all'Ufficio postale sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario: IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 pressola Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad "Associazione Culturale Retrospective" - Piazza Don Negri, 5 - 38073 Cavedine (Trento) -

Nella causale del versamento indicare "*Socio sostenitore con DVD*"; si prega di indicare con chiarezza l'indirizzo per la spedizione anche sul bonifico bancario.

Questo è il secondo DVD dopo quello di Lasino ed il prossimo, probabilmente, sarà quello di Terlago. Siccome l'intenzione è quella di realizzarne almeno uno per ogni comune, invitiamo tutti quelli che hanno vecchie foto di metterle a disposizione per consentirne l'acquisizione in forma digitale al computer (operazione che non altera assolutamente il loro stato ma che permette, una volta disponibile sul computer, di restaurare la copia in modo da vederla sul televisore come nuova). Sappiamo che per molti di voi queste immagini sono oggetti preziosi da conservare con cura, per questo motivo noi garantiamo la restituzione in tempi brevissimi e, qualora fossero numerose, potremmo venire a casa vostra con l'attrezzatura necessaria. Contattateci ai numeri indicati sopra oppure rivolgetevi direttamente alle persone del vostro paese che scrivono su Retrospective e ci accorderemo sulle modalità operative. Grazie per la disponibilità.

INCONTRI CON L'ARTE

MARIO COLOMBELLI

a cura di Attilio Comai

Mario Colombelli è nato a Gorgonzola, in provincia di Milano, il 26 ottobre 1950. Ha frequentato il liceo artistico e successivamente, superato qualche contrasto col padre che non voleva *pittori barboni in casa sua*, ha completato la formazione all'Accademia di Belle arti di Brera specializzandosi in scenografia. Negli anni settanta ha avuto un'intensa attività artistica con mostre personali, concorsi e collettive in Lombardia.

Nessuno però conosce le vie del destino così Mario ha incontrato una ragazza che l'ha portato a vivere in Trentino, a Lasino, ed è lì che io l'ho incontrato, nella sua bella casa. Nonostante lui viva qui da tanti anni non avevo mai avuto occasione di fare la sua conoscenza così mi sono trovato davanti una persona vivace, piena di entusiasmo, di grande simpatia e cordialità.

Da settembre di quest'anno ha lasciato l'insegnamento, è in pensione, e quindi può dedicarsi con rinnovato vigore alla pittura.

Infatti dopo i primi anni intensi, il passaggio all'insegnamento nella Scuola superiore, l'ha portato a trascurare molto l'arte figurativa impegnandosi invece nel rendere più accettabile ai suoi studenti la storia dell'arte. Allo scopo ha realizzato decine di cd monografici raccogliendo immagini, filmati, realizzando animazioni che aiutassero a comprendere in modo piacevole i diversi autori.

Dicevamo che aveva trascurato la pittura ma non abbandonata. Infatti negli anni '80 realizza alcune opere di grande pregio come le quattro tele che arredano la sala consigliare del Comune di Cavedine che rappresentano le feste patronali delle frazioni, o la pala d'altare nella chiesa di Lasino.

Nel 1998 riesce ad organizzare ancora un paio di mostre ma l'insegnamento lo assorbe troppo e ne è seguita solo un'altra nel 2001.

Nelle due ore scarse che abbiamo trascorso insieme ho potuto vedere quanta passione mette nel suo lavoro: progetta ogni sua opera con cura quasi maniacale. Ogni elemento del quadro vie-

ne studiato, analizzato, collocato nello spazio che per lui è stato preparato: nulla è lasciato al caso! E poi le sfumature, che sono l'elemento caratterizzante la sua pittura, le ho viste nascere dal lavoro ritmico e preciso del suo pennello, quel battito leggero che *spinge* i colori uno dentro l'altro senza mescolarli, tanto da sembrare fatte a spruzzo, infine la precisione del tocco nel pulire le sbavature: ne sono rimasto stupito.

Io non sono un esperto e quindi lascio alle parole di altri descrivere la pittura di Mario Colombelli. Così scrive Riccarda Turrina: *Sono tele che pulsano di vitalità cromatica e spaziale, tanto che ogni presenza comunica una propria interiorità emotiva; ogni dipinto si configura come un racconto nato dall'equilibrato dialogo fra l'uomo, la natura e l'architettura. Mario Colombelli, infatti, trae diretta ispirazione dalla realtà e crea delle immagini capaci di evocare situazioni e sensazioni. Gli elementi di sfondo sono decisamente riconoscibili, così come alcuni personaggi che lui ritrae in quanto protagonisti di una quotidianità volutamente diventata soggetto di indagine dell'opera d'arte; questo però non impedisce all'osservatore di rilevare la presenza di entità surreali, a volte metafisiche.*

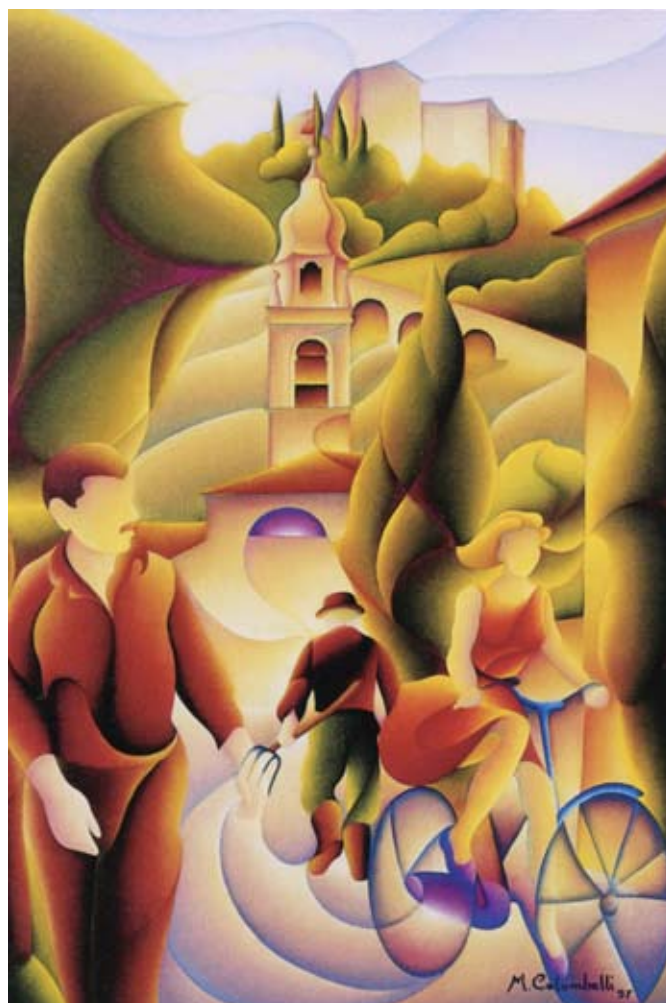
Così invece Mario Cossali: *ci troviamo di fronte ad una pittura serena che si avvale di molti approfondimenti tecnici dei quali, per così dire, nasconde abilmente la presenza strutturale all'interno delle diverse composizioni, per far trionfare con solarità e in apparente spontaneità il risultato finale, la visione conclusiva, meta raggiunta alla fine di un lungo lavoro di impostazione segnica, di distribuzione dei volumi, di accentuazione del colore.*

Io concludo pensando che la scuola ha perso sicuramente un bravo insegnante, ma noi abbiamo guadagnato un grande pittore.

Verso la fine di agosto terrà una personale a Mezzocorona, presso la Biblioteca, gli auguro che sia la prima di una lunga serie, ricca di grandi soddisfazioni.



*La chiesetta di Cornión a Calavino
- olio su tela*



Castel Madruzzo - olio su tela

77
QUANDO LA PÈL
LA SE 'NFIZA
L'ANIMA LA SE
'NDRIZA

